L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 36 - 5 Settembre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

Civitavecchia. — Consegna della bandiera donata dalle signore Romane alla corazzata *Roma*. (Disegno del signor Paolocci).

SETTIMANA POLITICA.

La proroga chiesta dalla Turchia per regolare l'affare del Montenegro non è stata accordata; ma la nota con cui si vuol negarla non è ancor partita. L'Inghilterra ha insistito perchè la dimostrazione navale si faccia; e par deciso di farla; ma Austria e Germania ci vanno mal volentieri, e si stenterà o passerà del tempo perchè si venga a qualche conclusione. Le navi russe si sono affrettate le prime a recarsi alla posta di Ragusa. È pur deciso che l'ammiraglio inglese, lord Seymour, come il più anziano, comanderà la squadra riunita. Ma per che fare? Questo è ancora il punto più scabroso, che tocca fino al ridicolo, se non andrà a cascare nel tragico.

Intanto l'episodio è già brutto in sè stesso, e non fa onore nè all'avvedutezza nè al liberalismo del Gladstone. Egli il campione delle nazionalità, s'è lasciato impigliar goffamente in un affare dove il principio di nazionalità è offeso. L'opinion pubblica finisce a poco a poco col simpatizzare tutta cogli Albanesi; e trova che in questo caso i Turchi hanno ragione. Per alquanto tempo si è potuto credere che l'agitazione albanese fosse un che di artefatto; la Turchia era ben capace di averla inventata, di fomentarla, di cercarvi pretesti a mancare ai patti. Ma ormai la cosa si è prolungata in modo che non è più lecito negar l'evidenza. Gli Albanesi sono un popolo vivo, che combatte per sè, per le sue case; che tiene in freno i Montenegrini, e che ammazza gli stessi Turchi se tentano di consegnarli agli stranieri. Mehemet-Alì ci ha ben perduta la vita; ed ora Riza pascià è in pericolo. Gli abitanti di Scutari minacciano d'ucciderlo; i soldati turchi di abbandonarlo; e i Dulcignesi dichiarano di appiccar fuoco alla loro città piuttosto che cedere.

La Turchia ha dunque fatto il possibile per persuadere gli abitanti a passare in proprietà del Montenegro; e se non ha voluto usare tutte le sue forze per combattere i suoi antichi sudditi, per consegnarli a viva forza come un branco di pecore, in verità la Turchia ha ragione. E diviene odiosa l'Europa civile, odioso il liberalissimo Gladstone, col pretendere che i Turchi stessi uniscano le loro navi alle nostre per una violenza di questo genere. Finchè si trattava di strappare la Bulgaria ai Turchi per darla ai Bulgari, era giusto; e solo era ingiusto e impolitico che parte di questi Bulgari fossero ancor lasciati sotto al dominio ottomano. Se ancor oggi si trattasse di fare un'Albania più o meno autonoma, sarebbe plausibile; ma oggi si tratta di strappare parte d'Albania ai Turchi per consegnarla ai Montenegrini, mentre essi, gli Albanesi, abborrono il nuovo giogo più dell'antico. Certo le Potenze hanno commesso uno sbaglio nello stipulare questa cessione nel trattato di Berlino; ma è singolare che il più terribile critico di cotesto trattato, il Gladstone, esiga per prima cosa l'esecuzione della parte sua più sbagliata e più iniqua. Il resto d'Europa, compreso della solidarietà dell'errore, ha a lasciarsi trascinare? È quel che vedremo. Ma il rivolgimento che si sta facendo nell'opinion pubblica può da un giorno all'altro cambiare lo stato delle cose.

Ad accrescere la singolarità della posizione, è che la questione montenegrina, la quale è ingiusta nella sua essenza, si sostiene con tanto calore, e si è fiacchi nella questione greca che può avere degli errori di dettaglio ma che nel complesso è giusta e simpatica. La nota collettiva del 26 luglio mantiene le decisioni della conferenza di Berlino e ne chiede l'esecuzione; ma non una esecuzione immediata nè ad alcun termine fisso. I governi delle sei Potenze non acconsentono alla domanda turca di entrare in una nuova discussione sulla linea di confine, ma sono pronti a prendere in considerazione i modi e le formalità per lo sgombero, da parte delle autorità turche, del territorio da cedersi e per la sua consegna alla Grecia. È una dilazione a tempo indeterminato; e i Turchi per ora non chiedono di meglio.

I casi di Napoli sono gravissimi. Quella metropoli è da lungo tempo divisa, non in parti politiche, ma in fazioni personali, coi rispettivi clienti e partigiani, come nell'antica Roma. Una volta Nicotera e San Donato erano i due avversarj; poi si collegarono, e divennero i padroni di Napoli. La città, condotta da loro alla rovina finanziaria e alla corruzione morale, si scosse un giorno; e protetta da un uomo integro, il Varè, che volle la sincerità delle elezioni e le urne di vetro, riuscì a nominare un nuovo Municipio che prese nome dal conte Giusso, eletto a sindaco. I duumviri rimasero padroni del Consiglio provinciale, e da qui combattono in tutti i modi il Municipio, che cominciava a ristabilire l'ordine e l'integrità nell'amministrazione comunale. Trattandosi di rieleggere parte del Municipio, la Deputazione provinciale alla vigilia delle elezioni iscrisse 2623 nuovi individui nelle liste elettorali. Abbiamo già detto dello scandalo suscitato, delle proteste, dei tumulti, della connivenza del Prefetto, della necessità di prorogare le elezioni. Disgraziatamente, la giustizia si mise in terzo con la Provincia e col Governo. La Corte d'appello chiamata a decidere sulla validità delle iscrizioni, cominciò con un rinvio a guadagnare tempo; poi anch'essa, alla vigilia delle nuove elezioni, il 26, emanò una deliberazione che per metà è una sentenza, e per metà un servizio. Delle 2623 nuove iscrizioni non ne riconobbe per valide che 387, sulle quali del resto nessuno reclamava. Poi ne annullò issofatto 367 che mancavano d'ogni documento, 380 ch'erano duplicazioni, ovverosia ripetizioni di persone ch'erano già elettori, e 74 ch'erano elettori di altri comuni, e che si voleva trasferire arbitrariamente. Questa massa di annullazioni mostra già quanto fosse colpevole l'operato della Deputazione provinciale. Ma per altri 1400 circa, il tribunale chiese nuovi schiarimenti o una nuova citazione, ammettendo che intanto costoro, che tra otto giorni forse si troverà non aver nessun diritto elettorale, lo esercitassero di fatto nelle elezioni della domenica successiva, il 29!

Lo scandalo, per questo servigio reso dal tribunale alla fazione sandonatista, sostenuta, incredibile a dirsi! dal Prefetto, fu enorme, e grandissima l'emozione. Le *Associazioni riunite* convocarono una seduta per la sera del 27. Quelle Associazioni, come il loro titolo dice, comprendono persone d'ogni colore, differentissime di partito, che di comune hanno soltanto il desiderio di sottrarre la città ad influenze personali. Vi sono compresi moderati e progressisti, destri e sinistri, e se vuoi anche clericali e repubblicani. Là, sul terreno municipale, il *Piccolo* e il *Pungolo*, fieri avversarj in politica, e fieri rivali in giornalismo, vanno a braccetto. Dal lato contrario, non ci sono che i partigiani sandonatisti e nicoterini, ma prepotenti e arroganti, come i loro interessi e i loro appetiti. La cosa più enorme, è che costoro furono sostenuti dal Governo, che subordina il bene pubblico, la prosperità di un Municipio, la quiete di una città, e ogni principio di rettitudine, all'interesse parlamentare di guadagnare qualche voto alla Camera. Oltre che colpevole, il Governo si mostra stolto, perchè questa condotta gli farà perdere anco materialmente più che non guadagni; moralmente, non gli resta nulla da perdere.

Per venire ai fatti, la riunione delle Associazioni fu impedita da una folla che invase la sala, con urla, schiamazzi, e anche bastonate. La questura, chiamata a rimetter l'ordine, non venne. Bensì, quando i membri della riunione si recarono in corpo verso la Questura per protestare, vennero le guardie colle daghe sguainate, e sciolsero la riunione inerme, senza fare le intimazioni legali; bensì percotendo e ferendo anche parecchie persone.

L'indignazione salì al colmo. Il 28, cinque senatori e cinque deputati di vario colore, firmarono un energico manifesto al *popolo napoletano*, mandarono telegrammi di protesta ai ministri. Il manifesto si chiudeva coll'invito caloroso ai cittadini di accorrer tutti ai comizj per mostrare che il paese non si arrende ad un manipolo di faziosi. "La lotta, soggiungeva, non è più fra due partiti, è fra la dignità e la violenza, fra l'onestà e la piazza. Facciamo domani il nostro dovere: facendolo, obbligheremo l'Autorità politica a fare il suo." Il primo dovere del governo sarebbe richiamare il Prefetto; esso invece fa un'inchiesta, e lascia che i suoi pochi organi trattino come clericali tutti gli avversarj di San Donato fra cui vi sono senatori nominati dopo il 18 marzo, deputati di sinistra ed ex-ministri di sinistra!

Il paese però ha pronunciato il suo verdetto. L'indomani, 29 agosto, i cittadini accorsero ai comizj; e ad onta dell'intrusione di quei 1400, ad onta del terrore della piazza e della complicità del governo, la vittoria fu completa per l'amministrazione Giusso; — questa volta si può dire senza esitazione, per la moralità pubblica. I candidati galantuomini raccolsero intorno a loro da sei a settemila voti; i sandonatisti soli 3500. Vedremo se la vittoria si ripeterà alla Camera, che appena riaperta dovrà occuparsi dei casi di Napoli e della parte indegna che ci ha avuto il Governo.

1 settembre.

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA ALLA CORAZZATA "ROMA."

La fu una festa a descrivere la cui gaia solennità non basterebbe un volume: ne fu già parlato fra gli *Eccetera* di due settimane fa: qui aggiungeremo solo qualche cenno per illustrare i bei disegni del nostro Paolocci.

La squadra stava ancorata davanti alla rada di Civitavecchia, la *Roma* nel mezzo, pavesata e ornata di festoni di lauro e di fiori, con trofei d'armi e di bandiere tutto attorno alla tolda. Gl'invitati giunti al tocco vennero accolti festevolmente, e con sette canotti della R. Marina vennero condotti a bordo della *Roma*.

La consegna della bandiera, in presenza dell'ammiraglio e di tutta l'ufficialità di bordo e al suono della musica, ebbe luogo immantinente e solennemente. Il cav. Armellini, ff. di sindaco di Roma, pronunciò patriottiche parole, terminando con un evviva al Re, all'Italia e alla flotta nazionale, cui fu risposto con un generale *urrà*. Il contr'ammiraglio Fincati, comandante la squadra, ringraziò entusiasticamente Roma in nome della marina. Fu applauditissimo.

Ordinò quindi al capitano comandante la *Roma* di prendere la bandiera in consegna e di disporre che fosse subito issata. Il comandante della *Roma* cav. Caimi allora prese a sua volta la parola, accertando che ufficiali e soldati sapranno in qualunque evento ed a qualunque costo difenderla. Aggiunse, fra gli applausi, di essere fiero di quel sacro deposito. Issata la bandiera, agli applausi e agli evviva si unirono le salve e gli *urrà* dei marinai che la salutavano dalle sartie. In una sala riservata del comandante fu sottoscritto quindi il verbale di consegna. La festa si chiuse con un lauto *buffet* e col ballo a bordo.

Siccome la *Roma* è stata messa in cantiere a Genova (cantiere della Foce) nell'ottobre del 1862 e fu varata il 13 dicembre 1865, non è fuor di proposito il dare alcuni particolari sulla sua costruzione. Come tipo, la *Roma* è, insieme alla *Venezia*, nave sorella, la più importante e la più grande della nostra marina, — escluse, ben inteso, il *Duilio*, il *Dandolo*, l'*Italia* e il *Lepanto*, che hanno un dislocamento quasi doppio addirittura.

È lunga ottanta metri e larga diciassette e mezzo; ha un dislocamento di 5700 tonnellate e porta 558 tonnellate di carbone. La macchina ha la forza nominale di novecento cavalli e una forza effettiva di 2819, e consuma 53,30 chilogrammi di carbone per ora a tutta forza.

L'equipaggio è composto di 26 ufficiali e 489 individui di bassaforza, così ripartiti per categorie: 18 timonieri, 4 furieri, 253 marinai, 109 cannonieri, 27 torpedinieri, 50 macchinisti e fuochisti, 14 operai, 5 aiutanti, 4 trombettieri, 4 infermieri e 11 fra cuochi, domestici e il personale di servizio.

A bordo alla *Roma* vi sono 11 cannoni Armstrong da 0,25 cerchiati e rigati, da 8, 7,5 in bronzo, più quattro mitragliere, di cui due di grosso e due di piccolo calibro.

LE REGATE DELLA SPEZIA.

Per i due nuovi disegni che pubblichiamo in questo numero, vedi l'articolo di Jack pubblicato la settimana scorsa.

IL RE A BIELLA
E LA FESTA DI PIETRO MICCA.

I.

IL PAESE.

La visita della famiglia Sovrana a Biella e alla famiglia dello statista Biellese, ha attirato gli sguardi degli Italiani su questo estremo punto dell'Italia settentrionale, noto per i suoi industriosi e accorti abitanti.

Chi esce da Biella verso settentrione, per entrare nella Valle di Andorno, vede immediatamente a mano destra un poggetto sull'altra sponda del torrente Cervo, il poggetto di S. Gerolamo, coronato sulla cima da alcuni edifizi strettamente raggruppati. Malgrado l'intonaco e le pitture rinfrescate, malgrado lo stile moderno degli annessi, il profilo dell'edifizio principale porta un carattere di convento antico riconoscibile di primo acchito.

Da pochi anni, quella è la dimora di una famiglia Sella, la famiglia del fratello allo statista. Il Giuseppe Venanzio Sella, morto or sono quattro anni, era uomo eruditissimo, lasciò opere tecniche pregevoli e mantenne alto il prestigio della laboriosa onestà della famiglia, nell'industria laniera. Era socio in questa industria col fratello Quintino. Quando questi entrò nella vita politica, amendue convennero di non presentarsi più ad alcuna asta per forniture governative.

Valga questo solo esempio, per dire della delicatezza dello industriale biellese ora defunto.

L'opificio, sottostante al poggio di S. Gerolamo e in riva al Cervo, serviva già quale dimora modestissima al ricco fabbricante, come serve tuttora all'onorevole Sella, che tiene quivi un alloggio semplice, quale non basterebbe a nessuno de' capi-divisione dell' ex-ministro.

Nel 1864, S. Gerolamo, co' terreni annessi, venne venduto da questo Seminario vescovile, avendo forse l'astuto mon. Losana subodorata la successiva legge sulle corporazioni religiose.

La famiglia Sella vi impresse le necessarie ristaurazioni e modificazioni, per adattare ad abitazione comoda quelle celle e quei corridoi conventuali, che da molti anni servivano di villeggiatura estiva ed autunnale ai seminaristi.

Le modificazioni però non furono tanto radicali, che restassero soffocate le poche bellezze interne dell' ex convento. Le logge a colonnato, i doppi corridoi, il mozzo campanile, gli affreschi del seicento furono giudiziosamente conservati. Alla decorazione venne provvisto con quella sodezza ed eleganza che danno il largo censo e l'orrore dell'apparenza chiassosa. Le celle diventarono camere, salotti, sale da bigliardo, da bagno, da pranzo, da studio, e le pareti dei vasti ambulatorii si coprirono di vedute alpine, di quadri didattici per l'istruzione facile e continua della numerosa e giovine famiglia Sella.

Il convento di S. Gerolamo venne edificato nel 1512 dall'arciprete canonico Gromo dei Signori di Ternengo, il quale, nel 1495, recatosi a Milano per ordine del duca Ludovico di Savoja, per trattare di affari ecclesiastici, prese stanza nel convento dei Geronimini colà [1].

Sia per titolo di riconoscenza, sia per aver scoperto in quei frati doti preclare di virtù e di sapere, il canonico ne condusse seco due, coll'intenzione di fondare in Chiavazza, presso Biella, un convento per quell'ordine religioso.

Fece loro affidare la parocchia di Chiavazza, ma poi, forse per suggerimento stesso dei frati, che sempre e dappertutto seppero scegliere le più amene località per loro soggiorno, sospesi i lavori già cominciati a Chiavazza, fece edificare il Convento sul poggio sovrastante, che prese allora nome da S. Gerolamo. Concorsero in quell'opera il fratello Ludovico, il cugino Bartolomeo di Ternengo ed il canonico Tarsi di Capo d'Istria, commendatore perpetuo di S. Michele di Cella Bellino.

La chiesa del convento racchiude qualche affresco di buona scuola. Quando fui a vederla col pittore Ussi di Firenze e coll'on. Q. Sella, or sono 15 anni, quegli proponeva a questi, che le pitture venissero staccate dalle pareti per conservarle alla storia dell'arte. Vi era racchiusa allora la ricca biblioteca, che il defunto Giuseppe Venanzio Sella legò al Comune di Biella, ed è ora lasciata ad uso del pubblico in questa Scuola Professionale.

L'abitato è a soli due piani. All'esterno la distinguono frontoni triangolari, arabescati e istoriati a colori vivaci, rifatti sui disegni dell'epoca di costruzione. Nel cortile interno è molto graziosa la loggia a colonnette leggere che corre all'ingiro del primo piano.

Il panorama del poggio di S. Gerolamo, che si innalza appena 100 metri sul torrente, è splendido. A levante la pianura con Novara, Vercelli, e cento borgate fra i fertili campi di riso. A mezzodì e ponente la città di Biella a due strati (Piazza e Borgo, cioè Alta e Bassa), sul primo piano, e dietro la Serra, la sterminata Morena Canavese, la lontana vetta del Monviso, poi le Alpi Graie, e a destra le montagne Biellesi coi Santuarii di Graglia e di Oropa. A settentrione lo sfondo della Valle d'Andorno, chiusa dall'imponente Cima Bo, il Righi Biellese.

L'occhio si riposa volentieri su queste prealpi, ove la vegetazione per il terreno morenico, lavino, assume un'intensità di tinta, un verde cupo, su cui staccano maggiormente le case imbiancate della città e gli svelti fumajoli degli opifici biellesi.

(Da Biella).

D. Vallino.

II.

L' INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO.

Dalla Valle d'Andorno.

Da Montesinaro a Piedicavallo, appaiate come i nidi di falchi tra i frassini e le roccie di sienite delle vette estreme della valle, giù giù sino a Biella che ne occupa lo sbocco, da qualche giorno non si parla che di S. M. il re Umberto, e di Pietro Micca il minatore.

Il modo col quale il Re fu ricevuto il 28 agosto da queste popolazioni che hanno degli orsi nei loro stemmi e del granito sotto i piedi, fu un vero scoppio di devozione, d'affetto, di rispetto universale, sincero, espresso con un subisso di gente, di acclamazioni, di illuminazioni, di bandierate, di espressioni d'entusiasmo di cui non si può farsi un'idea. Tutti i giornali ne hanno parlato premettendo che lo spettacolo era indescrivibile; io non ripeterò le loro descrizioni, ma aggiungerò che impiegando tre ore a percorrere una distanza di un chilometro, solcando una folla compatta dalla stazione al convento di S. Girolamo, trasformato dalla famiglia Sella in una magnifica villa, S. M. ricevette *una* petizione, la sola che gli fu presentata in tre giorni di festa. Questo è un particolare prezioso, un tratto che riassume il lato morale della popolazione e il valore dei suoi applausi.

La festa dell'inaugurazione del monumento a Pietro Micca si annunciava in modo da impensierire per la quantità di persone che vi sarebbero accorse, e la ristrettezza del paese di Sagliano, ma alla sera del sabato 28 cominciò a piovere, piovve a dirotto tutta la notte, e continuò a piovere tutta la mattina della domenica; il torrente Cervo tutto fulvo precipitò tra i massi granitici del suo letto, ingrossato a ogni passo da cascate e torrenti secondari che arrivano giù per balze e rupi e frane, clamorosi e spumosi. Era vicina l'ora dell'inaugurazione e non cessava ancora di piovere; contuttociò, all'arrivo del Re, con piccolo seguito della sua Casa reale, erano già a posto le rappresentanze di oltre sessanta società operaie del Circondario e di Torino, il comitato del monumento, il sindaco di Torino e di Biella, e una folla che riempiva le strade e traboccava dalle case, per le finestre, per le porte, per gli abbaini, per ogni spiraglio di muro. Il sole fece la sua apparizione col Re, le bande delle società operaie suonavano la marcia reale, si pronunciarono i discorsi e si levò la tela che copriva il monumento.

Questo è nell'insieme una colonna votiva con base e zoccolo rialzato su tre alti gradini; ma nè la colonna nè la sua base hanno nulla di consueto, e conforme ai canoni architettonici. La base è un pezzo di fortezza screpolata da uno scoppio, e portante un alto rilievo con Pietro Micca in atto di morire, dando fuoco alla mina. Sopra il masso, e da un trofeo di proiettili e cannoni veri, e d'armi scolpite, sono rizzate una quantità di lancie che, legate in un fascio con una bandiera, formano il fusto della colonna; la corona turrita d'Italia, cinta di alloro, forma il capitello, sopra il quale s'alza la stella d'Italia.

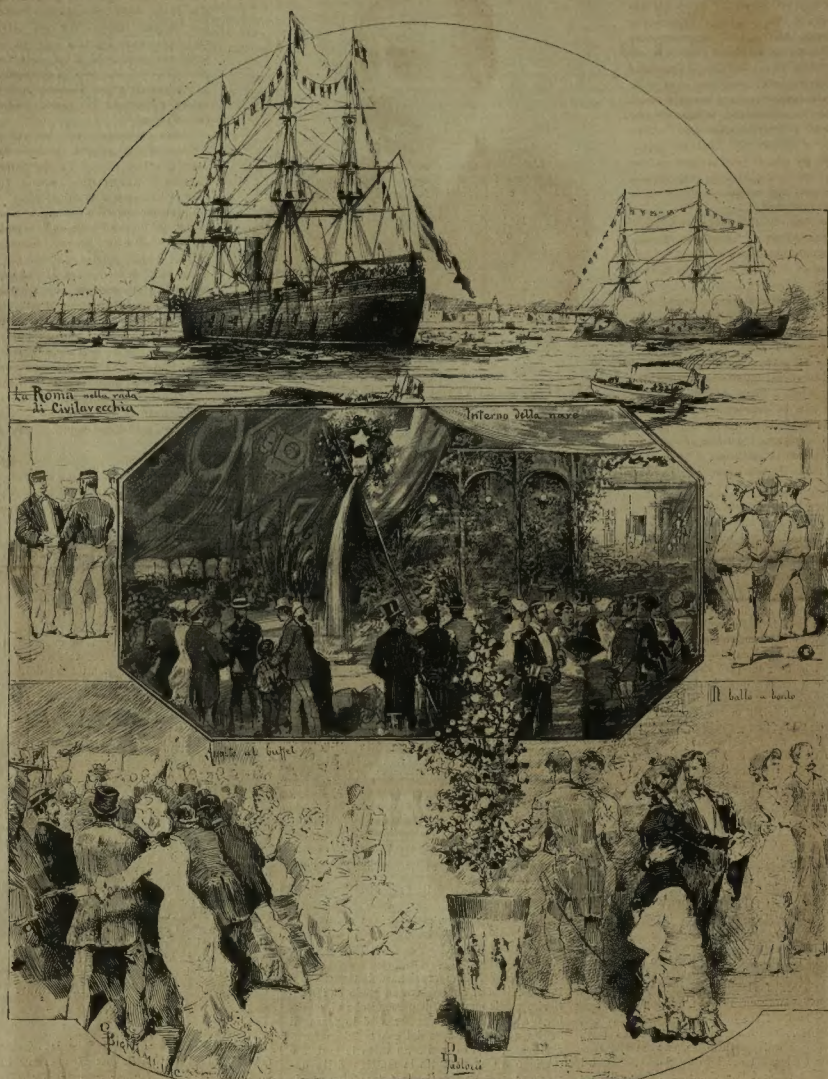
Sul verde cupo di un bosco che forma lo sfondo della piazza il monumento spiccava le sue grandi masse granitiche; e il suo singolare profilo, in armonia coll'ambiente alpestre, colla ruvida e fiera indole del minatore, colla festa popolare insieme e soldatesca che la celebrava, il monumento di cui andavano già entusiasti i saglianesi che l'aveano visto alzare, piacque agli accorsi, fu lodatissimo nel padiglione reale; S. M. ne espresse la sua soddisfazione allo scultore Vimercati, autore dell'alto rilievo.

Partito il Re col suo seguito, a cerimonia finita, complimentato dal Comitato che ha fatte proprio le cose a dovere, ricominciò a piovere, ed ebbe luogo il banchetto sociale con circa duecento coperti, in un camerone ampissimo e decorato assai bene. Vi fu annunciata la nomina a cavaliere del pittore Giuseppe Maffei di Graglia, autore del progetto, ed a commendatore dell'avvocato Federico Rosazza che con una generosità più unica che rara si è addossati i due terzi della spesa occorsa per metterlo in esecuzione; vivi applausi accolsero questa notizia officiosa. Il banchetto fu notevole per un incidente: la presenza di un gentiluomo dall'accento tedesco, annunciatosi qual ufficiale prussiano, giunto dal campo di Rieti ammirato del brio dei nostri soldati. Egli invitò a bere alla salute dell'esercito italiano, soggiungendo, press'a poco, che l'Italia e la Germania hanno gli stessi interessi, e la stessa voglia di attendervi in pace esistere però dei vicini disturbatori.... ma essere consolante l'amicizia delle due nazioni, e il poter contare su un esercito che ha delle tradizioni come quelle di Pietro Micca.... Qui la banda cominciò a suonare, ma fu fatta subito tacere; il discorso ricominciò, ma allo stesso punto, dove non offriva che una parafrasi di un articolo officioso ormai celebre di un giornale di Berlino, fu di nuovo interrotto dalla banda, e questa di nuovo obbligata a star zitta. Con tante interruzioni il discorso concluse al brindisi, e l'oratore straniero avendo cambiate le sue carte da visita con qualche rappresentante della stampa, potei leggere su una di quelle scritte: Cavaliere Gronert Goercke della *Berliner Post.*

L. Archinti.

L' Illustrazione Italiana *sarà rappresentata dai suoi artisti nelle grandi manovre di questo mese. Il signor Cenni ci manderà disegni delle manovre del primo corpo in Piemonte; e il signor Edoardo Ximenes di quelle del Mugello in Toscana.*

---

[1] Tolgo questi dati dalla storia di Biella che sta pubblicandosi per opera del reverendo sacerdote cav. Severino Pozzo.

Civitavecchia. — La festa della bandiera sulla *Roma* (Disegno del signor Paolocci, da schizzi del signor Giovnan Roncagli).

ETTORE PERRONE DI SAN MARTINO.

Ecco una bella figura d'eroe.

Poche settimane fa, Ivrea gli dedicava un busto, alla cui inaugurazione solenne assistevano rappresentanze dell'esercito, delle due Camere e del Governo. Alcuni deridono la frequenza di queste feste: però esse sono utili, perchè fanno ricordare la storia eroica di un recente passato. In tutto il paese almeno per ventiquattro ore l'attenzione si distrae dai minuscoli politicanti del giorno per portarsi su uno di quegli uomini virtuosi e veramente patriotici che onorano la nostra storia contemporanea.

La vita di Perrone, che ci piace riassumere da un eccellente commemorazione pubblicata dall'avv. Pietro Baratono [1], è una vita degna di Plutarco.

Sul principio di questo secolo l'Italia, resa libera dalla dominazione austriaca, riponeva le speranze di sua indipendenza nella fede e nella potenza del primo Napoleone, il quale, insignorendosi della ferrea corona dei Berengarii e degli Arduini, assicurava che la congiunzione dell'italo regno all'impero sarebbe cessata appena scomparsi i pericoli che ne minacciavano la esistenza. E la gioventù italiana, già piena di entusiasmo per le strepitose vittorie dell'esercito francese, si infiammava di patriottico ardore, si addestrava alle armi, e cresceva gagliarda d'animo e di corpo. Il Piemonte vide allora molti dei suoi figli lasciare i collegi, gli atenei, le officine, i campi, e partire volontari, impazienti di partecipare ai pericoli ed alle glorie delle gigantesche battaglie di quei tempi. Tra gli altri, un adolescente patrizio correva ad iscriversi, nell'isola d'Aix, alla Legione del Sud, composta in gran parte di Piemontesi e già rinomata per il valore dimostrato in vari splendidi fatti d'armi.

Questo giovinetto, che all'età di sedici anni già palesava vigoria e altezza d'animo, era il barone Ettore Perrone di San Martino, nato a Torino il 12 gennaio 1789.

Il giovane coscritto contemplava un giorno dal lido dell'isola un fiero combattimento tra una fregata francese ed una fregata inglese; e vedendo i comandanti delle due fregate cadere entrambi, atterrati da uno scambio spaventevole di bordate, nell'atto che dirigevano e animavano i combattenti: — *Che bella morte!* — esclamò; — *oh se mi toccasse una sorte uguale!*

Il capitano, che ne udì le entusiastiche parole, lo abbracciò, e, quasi presago dell'avvenire, gli disse: — *State di buon animo, nobile giovanetto; ai prodi non mancano mai le occasioni.*

Pochi mesi dopo la sua iscrizione di volontario (1806) l'Imperatore lo destinò alla Scuola militare, d'onde uscì sottotenente l'anno dopo e incominciò la sua carriera militare colla cam

IL GENERALE MILON, Ministro della Guerra.
(Da una fotografia del signor Schemboche, di Firenze).

[1] Ivrea, Stabilimento tipografico, L. Garda, 1890.

MONUMENTO AL GENERALE ETTORE PERRONE A IVREA (Disegno del signor Feoli, da una fotografia).

pagna di Prussia e di Polonia. Luogotenente dopo pochi mesi, prese parte a quel seguito di battaglie che distinsero la grande armata nel 1808 e 1809, e nella sanguinosa giornata di Wagram fu decorato, sul campo, della Legion d'onore; passato al 4.° cacciatori della Giovine guardia, fece con esso le campagne di Spagna del 1810 e 1811, nelle quali il nome italiano acquistò tanta gloria, ma subito dopo venne trasferto al 1.° reggimento granatieri a piedi della Vecchia guardia, e con questo fece la campagna di Russia; capitano nel 1813, prese parte ai trionfi di Lutzen e di Bautzen. Capo di battaglione nel 24.° fanteria nel 1814, fece la campagna francese e fu ferito a Montmirail.

La Ristorazione lo pose in riserva, ma al ritorno dell' Imperatore dall' isola d'Elba, Perrone fu dei primi a chiedere d'essere riammesso in attività, per cui nel 1815 venne confermato nel grado di capo battaglione e creato aiutante di campo del generale Gérard. Nella giornata di Ligny, essendo stato ucciso il cavallo di quest' ultimo, Perrone, con un tratto di singolare generosità, gli cedette il proprio e rimase nella mischia a piedi, col rischio di cader prigioniero dei prussiani.

Dopo la seconda Ristorazione, non avendo potuto essere ammesso col suo grado nell' esercito sardo [1], ei si rimase in aspettativa in Francia, finchè non venne richiamato al servizio attivo e collocato come capo battaglione nella legione dipartimentale della Manica.

Nel 1819 chiese le sue dimissioni, passò in Inghilterra e poscia in Piemonte, ove s'occupava a migliorare un suo vasto podere a Perosa Canavese. Pur dicendo premature le cospirazioni del 1821, vi ebbe parte, e fu arrestato e rinchiuso nella cittadella di Torino insieme col principe della Cisterna, il marchese Priero ed altri insigni cittadini; fu poi liberato dal governo costituzionale che lo incaricò di formare due battaglioni chiamati *Cacciatori d'Ivrea,* dei quali egli stesso fu colonnello.

Fallita la rivoluzione, Ettore Perrone riprese la via dell'esilio, e il dì 11 agosto 1821 si pubblicava in Torino la sentenza di morte contro di lui, contro il principe della Cisterna ed altri patrioti. Rifugiatosi in Francia, sua seconda patria, dove fu naturalizzato, e si accasò [2], si diede all'industria agricola con grande successo. Venuta la rivoluzione del 1830, che portò al trono Luigi Filippo, Perrone riprese servizio, fece la campagna del Belgio, fu nominato colonnello nel 1832, e d'allora in poi non lasciò più la carriera militare; nel 1839 venne nominato generale di brigata e destinato al comando del dipartimento della Loira, che esercitò per sei anni.

Nel 1848, mentre i francesi lo volevano eleggere deputato all' Assemblea Nazionale, e gli diedero oltre a 22,000 voti, egli scriveva il 31 marzo a Cesare Balbo, primo ministro in Piemonte: "Sarei fortunato di sacrificare la mia "vita, le mie sostanze e le mie più care affe-"zioni di famiglia per la santa causa dell'indi-"pendenza d'Italia, che fu il sogno di tutta la "mia vita." Accorse dunque in Italia e fu dal governo provvisorio di Lombardia incaricato di organizzare il novello esercito. Durante quella campagna del 1848, fece il blocco di Mantova colla divisione lombarda.

Dopo l'armistizio Salasco, nel nuovo ministero formatosi sotto la presidenza del marchese Cesare Alfieri di Sostegno, al barone Ettore Perrone vennero affidati gli affari esteri, e, in principio di ottobre 1848, anche l'ufficio della presidenza, per le dimissioni dell' Alfieri. Nello scompiglio di que' tempi, l'opposizione demagogica lo combattè al punto da volerne perfino annullare l'elezione a deputato considerandolo come cittadino francese! Nelle elezioni generali del 1849, sotto il ministero Gioberti, Ivrea non lo elesse più, come non furono eletti Pinelli nè Cavour nè altri sommi. Quando l'armistizio coll' Austria fu denunciato, ottenne il comando della terza divisione dell' esercito che doveva entrare in Lombardia.

Alla battaglia di Novara il 23 marzo venne colpito in fronte da una palla nemica; raccolto da due soldati e posto in un carro d'ambulanza, volle vedere il re, e fattosi trascinare vicino ad esso, gli rivolse queste parole: "Sire! j'ai voué ce dernier bout de ma vie à vous et à l'indépendance de mon pays; à présent mon devoir est accompli." Carlo Alberto gli strinse la destra, addolorato di non aver incontrato la stessa sorte gloriosa.

La caduta del generale Perrone, che morì il 29, non fu delle ultime cause che precipitarono le sorti di quella giornata; scorgendolo allontanarsi dal campo ferito, le truppe si smarrirono di coraggio; ed il nemico approfittava di questo loro abbattimento per ispingere di nuovo i suoi cacciatori all' attacco della Bicocca, dalla cui occupazione dipese l'esito della battaglia.

Così nel periodo di pochi giorni Ettore Perrone s'era acquistate due glorie: quella di aver cercato di risparmiare la sconfitta della sua patria colla prudenza del consiglio, — ed allora quanti giornalisti lo chiamarono vile e traditore! — e quella di aver tentato di salvarla coll'ardore del coraggio ed esser morto per essa.

Il monumento innalzatogli il 7 luglio scorso ad Ivrea, che della famiglia Perrone si onora, è opera dello scultore Gabriele Ambrosio torinese e consiste in un busto che ritrae fedelmente le sembianze del prode generale. Il busto è sorretto da un alto piedestallo di granito, che ha per base una gradinata, in cima alla quale giace un leone che, ferito a morte, afferra e difende ancora la bandiera tricolore dagli assalti del nemico. Il busto, di forma colossale, è stato fuso in bronzo a Milano nella fonderia Bianchi-Galbusieri; ed il leone, pure di forma colossale, venne scolpito in marmo di Carrara. Le iscrizioni furono dettate dall' avv. Luigi Ripa. In quest'occasione Giacosa scrisse un'elegia e De Amicis due sonetti ammirabili.

[1] Giova ricordare che due altri fratelli di Ettore Perrone avevano pure partecipato alle guerre sotto l'Impero napoleonico: Carlo, uffiziale di marina, il quale rinunziò nel 1814 al suo grado piuttosto che ammainare la bandiera tricolore e sostituirvi la borbonica; e Vittorio, capitano nei dragoni, il quale morì valorosamente, dopo dieci campagne, sul campo d'onore nello stesso anno 1814.

[2] Nel 1833 sposò una de la Tour Maubourg, nipote di La Fayette. Uno dei suoi figli è quel capitano Roberto Perrone ch'ebbe nella battaglia di Custoza del 1866 una parte sì eroica da divenire popolarissimo. Il valor scende per li rami.

IL NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA.

Il generale Milon è delle provincie meridionali, ed esce dall' esercito borbonico, nel quale entrò sin dal 1849, giovane di vent'anni, come alfiere d'artiglieria, restandovi fino all' annessione del 1860 che lo trovò col grado di maggiore.

Con questo grado fu incorporato nell' esercito italiano, ove, tenente colonnello di stato maggiore nel 1866, colonnello nel 1870, raggiunse il grado di generale a scelta nel 1877, sotto Mezzacapo. Il generale Milon si è sempre distinto nei servizii che gli furono affidati. A lui si deve la repressione del brigantaggio nella Calabria nel 1869. Il Governo ne lo rimeritò col nominarlo ufficiale dell' ordine militare di Savoia, e con altre benemerenze. Ma i deputati e i giornali di Sinistra gli movevano allora le più aspre accuse, pel rigore col quale applicava la legge Pica. Chi avrebbe preveduto che nel 1880 sarebbe diventato ministro della Guerra in un gabinetto di Sinistra?

Ad ogni modo, questo soldato ha 51 anni, passati quasi tutti nella milizia; e non è la politica che lo porta al potere, ma la pratica dell' amministrazione militare. Negli altrui ministeri, egli era già segretario generale; ed è per così dire una promozione che ha ricevuto. Per fortuna, il collegio di Bari si trovava vacante, ed eccolo anche deputato. Come ministro, lo giudicheremo agli atti.

PER IL IV CENTENARIO

DEI DIFENSORI D'OTRANTO.

Mi si darà forse dell'ardimentoso, ma io comincio dal lasciar tranquilli i martiri ed il martirio. Commemoro non solo gli ottocento prodi che sul Colle della Minerva morirono decapitati per un'idea, ma tutti gli eroici militari e cittadini che difesero la salentina città. A mio credere ognuno dei morti ad Otranto è un martire. La religione val la patria, giacchè l'amor di patria è una religione anch'essa.

Ciò come preambolo.

Gentilmente invitato dai componenti il Comitato per il Centenario e dal Municipio d'Otranto, la sera del 12 agosto arrivavo a Lecce. L'indomani si partiva per la storica città.

Che i lettori non si scandalizzino, essi che han letto di me, dai più disparati punti d'Europa, — io ignorava completamente tutta quella parte d'Italia detta il tallone dello stivale. Mai m'era occorso andar oltre Monopoli e giungere a quel famoso Capo di Leuca, sui cui scogli, frangendosi, ora con violenza ed ora con placidezza, s'uniscono in paterno amplesso il mare Adriatico ed il mare Jonio.

Ma ho detto che *noi* s'era partiti. Chi eravamo? In prima il signor Luigi De Simone, il valente e noto archeologo leccese, il sapiente autore delle *Note messapiche* tanto vantate dal Gregorovius, dall'Atto Vannucci, dal De Gubernatis, dal *Journal des Savants* e da altri autori e periodici di grido; l'autore di *Lecce ed i suoi monumenti,* di cui gl'intelligenti aspettano con ansia il secondo volume.

Non per cultura, ma per età metto dopo il cavaliere Cosimo de Giorgi, geologo, antiquario, archeologo, metereologo, disegnatore distinto, pieno di vita, di anima, un vero vulcano; di lui la scienza ha già un pregevole volume intitolato *Note geologiche sulla Basilicata* e le buone lettere s'arricchiscono d'un volume illustrato: *La Provincia di Lecce,* bozzetti.

E nominerò ancora il cavaliere Paolo de Nava, segretario della commissione per la conservazione de' monumenti, cortese e gentile quanto sapiente persona; il dottor cavaliere Licci, la cui fama di mangiatore è colossale quanto il suo corpo: tutti membri del comitato per il Centenario, tutte persone di spirito, cui tenevan bordone il collega ingegnere Bernardini ed il veneto capo-stazione di Lecce signor Rafneli.

Regola generale: passata Foggia sulle *Meridionali,* si viaggia sempre male. I treni ferroviari, meno il direttissimo con la valigia delle Indie, vanno a capriccio dei conduttori, si fermano ad ogni stazione, perdon del tempo ed arrivan sempre con uno ingiustificato ritardo. Ed ancor noi giungemmo in ritardo; ma chi se n'accorse? La via da Lecce ad Otranto è una delle più belle; la terra si restringe e se sulla sinistra si scorge l'Adriatico e giù nel fondo, quasi diafane nubi, la costa Albanese, a destra è il ceruleo Jonio che internandosi nel golfo di Taranto, fa che l'occhio spazia in un orizzonte senza confine. Si cammina fra due mari, e tuttavia la terra è rigogliosa, vegeta, ricca. L'oliveto s'innesta al vigneto, la ficaia rompe la monotonia di estese piantagioni di tabacco. Ed in mezzo a tanta splendida vegetazione, ad ogni poco è l'apparire d'un monumento, d'un ricordo, d'una memoria del passato.

Questo ultimo pezzo d'Italia ha pur la sua brillante storia. La *Messapia* o la *Calabria dei Salentini* è nota fin dai tempi mitologici e ne troviamo fatto un primo cenno allorchè Idomeneo, nipote di Minosse secondo Re di Creta, per sfuggire all'odio dei suoi sudditi, sbarcò al capo *Japygium* (oggi Leuca) e fondò la città di Salento.

Da quel torno la penisola salentina la troviamo ad ogni poco, resiste ai Romani e si tiene greca ed indipendente per più secoli; resiste alle invasioni barbariche dei primi secoli cristiani, ed è solo dopo molto combattere che nominal-

mente subisce straniere dominazioni. Resiste ai Saraceni del secolo X, che discaccia poi con l'aiuto dei valorosi Normanni, e questi ne fanno la base delle loro guerresche operazioni, tanto che d'Otranto partì Roberto Guiscardo nel secolo XI per recarsi a Salerno a fondare la monarchia napoletana.

La penisola resiste all' invasione angioina e si conserva sveva; resiste ai turchi di Maometto II e con la sua eroica difesa salva l'Italia dall'invasione ottomana del secolo XV.

Traversando quel sacro angolo d'Italia, riandandone la storia di quattromila anni, si direbbe che questo paese non ha avuto altra missione che di resistere sempre e salvare l'indipendenza della patria, la religione dei suoi figli.

Eroica terra salentina, io ti saluto; e riverente fra i ruderi dei tuoi grandi monumenti mi scopro il capo. Il sangue dei tuoi figli sparso per liberarti dal dominio straniero, fa prosperare le tue stesse terre e le rende feconde più del solito, rigogliose e forti.

Nè con la catastrofe del 1480 fu uccisa del tutto l' arte salentina. Gli Ottomani distrussero la città d' Otranto, non poterono andar oltre, quasi che i rivoli di sangue sparso sui colli circondanti l'eroica città si ingrandissero in modo da divenire inguadabili fiumi. Sicchè traversando la strada da Lecce ad Otranto t' imbatti or nella Guglia di Soleto, opera pregevole del secolo XV dovuta ad un architetto locale, or nel campanile e castello di Corigliano, or in altri monumenti, cui è difficile precisare epoca e scopo storico. E il De Giorgi che mi fa da cicerone, e cercando riparare al gran caldo agita un grosso ventaglio più o meno giapponese. La temperatura è alta, la pioggia che abbondante bagna le provincie limitrofe invano la richiama in Terra d'Otranto, eppure sarebbe tanto bisognevole.

Ed è così che si giunge nell' eroica città. Essa giace in una valle chiusa da tre colline e dal mare. Sur una di dette colline havvi la stazione, sicchè uscendo dal convoglio si è in grado di dominar la città. L' effetto è incantevole, si resterebbe delle ore a guardare quel panorama noto fra i più belli.

Il severo maschio dell' aragonese castello, si specchia nelle placide onde del mare e pittorescamente contrasta con le ubertose campagne, con i lindi caseggiati. Il resto delle antiche mura, pur agli Aragonesi dovute, perchè erette in vista d' un secondo sbarco dei turchi, serpeggia fra le costruzioni novelle e quasi farebbe dubitare della sua vetustà, se gli stemmi degli antichi capitani, morti nel riprender la città, non fossero là incisi, pronti a certificarne l' epoca. Otranto vista dall' alto della stazione è tutta una storia, tutta un giardino, tutta una epopea.

Eccoci in città. Grazie alla cortesia del Municipio ed in particolare dell' egregio sindaco cavaliere Fernandez, troviamo delle carrozze alla stazione, degli alloggi pronti, presso le primarie famiglie del paese. Per le vie è tutto un buggerio, un pigiarsi, un serrarsi, un contro l'altro. Esse non sono vaste, non larghe, però gentili, pulite e discretamente selciate, servono abitualmente a 2500 abitanti. Figurarsi cosa divengono allorchè in esse camminano oltre 20 mila persone! Le feste del Centenario hanno attirato tutta la popolazione delle provincie; signori e contadini si son recati a premura di trasportarsi in Otranto. La loro presenza nelle città è aspra censura al Governo, al Parlamento che non si son fatti rappresentare, asprissima al prefetto della Provincia, che, uomo partigiano ed ignaro delle glorie patrie, s' allontana da Lecce. Peggio per lui. La sua assenza accresce, non diminuisce, il lustro della commemorazione.

La via fuori le porte è tutta addobbata lateralmente con pennoni, e nel fondo un macchinismo serve per le serotine illuminazioni; tre bande musicali, quelle di Taranto, Alessano e Tricase, nei loro costumi più o meno strani, rallegrano con concerti le varie strade.

La folla è tale che giunti alla gran Porta, siamo costretti a scender di carrozza e proseguire a piedi. Guardiamo l' alloggio assegnatoci e poscia subito in chiesa, nel Duomo, ch'è l'unico monumento veramente antiturco che esiste nella città. Le due porte, principale e laterale, di cui l'ILLUSTRAZIONE ha già dato il disegno, sono opere posteriore e fatte quando il tempio venne ridato al culto. Nell' interno tutto respira le memorie del passato. Quà il pavimento, bellissimo musaico del secolo XI, uno dei più rari del mondo cristiano; là, la colonna di calcare duro, innanzi alla quale venne decollato il 12 agosto 1480 il venerando vescovo Stefano Pandinello. I colpi delle scimitarre sono ancora visibili sulle pietre.

Più oltre è la cappella dei Martiri. In giro sulle muraglie sono larghe e lunghe pareti ricoperte di cristalli, e dietro a questi stanno ammassati gli ossami dei martiri. Quanto dolore, quanta fede, quanta poesia non esce da quegli informi resti d' uomo! Quei teschi traforati da lance, e i volti da sciabole, quelle tibie confuse a costole ed a spine dorsali fanno che la mente si riporti al martirio di quei generosi che sacrificando sè stessi salvarono la patria; di quegli eroi che senza titubare davano la vita in omaggio della fede. Chi può dire quanti affetti, quali drammi si svolgessero nei momenti della terribile ed impari pugna, nell'ecatombe degli 800 prigioni sul Colle della Minerva?

Le mure di quel recinto sono mute, esse; se conservano i resti dei prodi, non ne dicono le sofferenze ed i piaceri, il dolore e la gioia. Invano noi li cercheremmo.

(La fine al prossimo numero).

NICOLA LAZZARO.

NECROLOGIO.

— A Parigi è morto lo scultore *Lemaire*, autore del celebre frontone della chiesa della Maddalena, che rappresenta il Cristo che accorda alla Maddalena inginocchiata il perdono de' suoi peccati. Fra le sue numerose opere, meritano pure di essere menzionate le statue di Kleber e di Luigi XIV che scolpì per il Museo di Versailles; la colossale statua di Hoche, che è pure a Versailles. sopra una piazza pubblica; il bel monumento di Boissard, statua con bassorilievo e piedestallo, a Valenciennes.

— Il 20 agosto, m. a Monaco il *barone von der Pfordten*, ex presidente del Ministero bavarese e diplomatico, di cui la storia terrà del certo conto. Il barone Luigi von der Pfordten nacque l' 11 settembre 1811 a Ried, in quell' epoca paese bavarese. Nel 1836 lo vediamo professore di diritto romano presso l'Università di Virzburgo. Nel 1841, volendo il ministro Abel infliggergli un castigo, lo nominò consigliere presso la Corte d' Appello di Aschaffenburg: nel 1843, avendo ricevuta offerta d' un posto di professore di diritto all' Università di Lipsia, lasciò la Baviera per emigrare nella Sassonia, ove nel 1848 lo vediamo a Dresda ministro per gli affari esteri e dei culti. Nel febbraio 1849 dovette ritirarsi per l' opposizione che gli fecero le due Camere. Ai 18 aprile 1849 Massimiliano II lo chiamò a Monaco, e lo nominò ministro per gli affari esteri e ministro presidente; all' 11 agosto 1854 lo innalzò al titolo di barone; il 1.° maggio 1859, spinto dall' impopolarità che il Ministero Pfordten-Reigersberg si era tirata addosso, dovette cadere, e Pfordten fu nominato ambasciatore a Francoforte presso la Confederazione germanica. Il complicarsi delle cose tedesche condusse novellamente, il 4 dicembre 1864, il barone von der Pfordten a ministro presidente: e nemico dell'alleanza prussiana fu grandemente dannoso al suo paese. Alla leggerezza della sua politica la Baviera va debitrice se la guerra del 1866 le costò la perdita di due distretti e di 30 milioni di fiorini pagati alla Prussia qual contributo di guerra. Quando il maresciallo principe Carlo, prima di partire pel campo, andò al Ministero degli affari esteri a far visita al Pfordten, costui gli disse: "Altezza Reale: Ella coi suoi 70,000 uomini ha soldati abbastanza per far fronte alla Prussia; l' accerto che si tratta solo d' una dimostrazione armata e nulla più." Il fatto ha provato il contrario; e, dopo aver firmato il 22 agosto 1866 la disastrosa pace con la Prussia, il poco accorto ministro lasciava per sempre il potere il 29 dicembre.

Gli Eccetera della Settimana.

Le feste della settimana.

Basile e Baccarini. — A Biella. — Il nonno Sella. — Al Mugello. — Le grandi manovre. — San Benedetto a Norcia. — Azeglio a Barletta. — Un discorso inedito di Cairoli.

Signori pessimisti garbati, debbo dirvi francamente una cosa. Spesso e volentieri mi lascio prendere anch' io dalle vostre malinconie, fo eco ai vostri brontolamenti, mi diverto a guardare il mondo attraverso le lenti de' vostri occhiali colore "fumo di Londra." Ma oggi non mi ci sento punto disposto e, fatti i conti così ad occhio e croce, mi pare, tutto ben considerato, di vivere in un paese felicissimo, nel migliore de' mondi possibili.

L'Italia seguita ad essere una festa, un anniversario, un' inaugurazione continua da un capo all'altro della penisola. Un paese che festeggia, che commemora e che inaugura con tanta passione, non può essere un paese che abbia gran sopraccapi. Lo dico proprio sul serio senza nessuna ombra di malignità. Ora poi la festa è diventata più bella perchè ha cominciato a prendervi parte l'esercito, il quale gode le simpatie di tutti, sia pessimisti, sia seguaci del dottor Pangloss.

Tutti? meno i barsantini. Questa volta li ha messi a dovere il prefetto di Milano. Un prefetto da lodare! son cose incredibili in questi tempi di Fasciotti. Ma badi bene, signor Basile, la si farà traslocare! il regio governo non tollera che i suoi rappresentanti se la piglino coi repubblicani. Questi sono gli uomini di domani, non lo ha detto un ministro d' oggi, il Baccarini?

Tornando alle feste, non c'è più che il Belgio capace di farci la concorrenza e che concorrenza! Una popolazione di 5 milioni e mezzo d'abitanti che festeggia da due mesi con pranzi lucullìani e bevute di birra il cinquantesimo centenario della sua indipendenza, ha tutto il diritto alle nostre simpatie ed a quelle della scienza fisiologica.

Che i Belgi si siano messi in testa di dimostrare la tesi opposta a quella dimostrata dal dottor Tanner!

Noi Italiani facciamo pure del nostro meglio. Si mangia e si beve più semplicemente, quasi in famiglia, ma è difficile calcolare le quantità. Si festeggia come si sa e come si può e non si pensa a malinconie.

.˙.

I primi onori toccano al Re.

V' immaginate Biella che riceve il Re Umberto? Bisogna andare da quelle parti per farsi un' idea del vero entusiasmo. Non abbiate a credere, se non la conoscete, che Biella sia una cittaducola di provincia un po' ripulita alla meglio per la circostanza. Neppur per idea; è una città grande, popolata, ricca, pulita, con quattro alberghi principali che potrebbero stare in una città di prim'ordine, compreso quello della *Testa Grigia*, che si vanta di essere il preferito delle "teste coronate."

E poi tutt' intorno alla città opifici e fabbriche disseminate per tutto, e paeselli e borgate di cinque, sei, anche dieci mila abitanti, scesi tutti alla città, magari co' calzoni corti se di quelli su di montagna, ma col loro bravo stendardo della società operaia, il sindaco colla rispettiva fascia, le ragazze sane e colorite come tante mele appiuole, i giovanotti robusti che trovan modo di farvi capire d'aver fatto il soldato! E tutta questa gente gaia, allegra, di buon umore come tutta la gente che lavora e può, quando capita l'occasione, specie un'occasione come questa, scialare un poco perchè i quattrini non mancano. E insieme alla festosa

Il Re a Biella. — Veduta della Villa e dell'Opificio Sella. (Disegno del signor Matania, da uno schizzo del signor D. Vallino).

Otranto. — LE FESTE PEL CENTENARIO. — I FUOCHI D'ARTIFIZIO. (Disegno del signor Cosenza).

brigata che scende giù da' paesi e dalle borgate, c'è il parroco, un buon prete piemontese, grassotto, colorito di un rosso tendente qualche volta al violaceo — tinta speciale ottenuta col Barolo — che cammina con la pancia un po' avanti, le braccia allargate e pendenti, un cappello a tre punte di un modello tutto speciale, ed il collarino nuovo trapuntato di margheritine bianche sopra un fondo cilestrino. Il reverendo Don Y. cammina subito dietro la bandiera della società, con il sindaco, i consiglieri, e i decorati al valore militare che in questo paese di soldati hanno, quando ci sono, il posto d'onore.

Di politica non se ne parla più: siamo tutti fratelli. Alla stazione di Biella ad aspettare il Re c'era monsignor Vescovo, il ministro Sella, e l'onorevole Nicotera, sceso giù, anche lui, da Cossilla, dove era ai bagni. Chi distingue più la destra e la sinistra?

*
* *

Apro una parentesi per dire che anche l'onorevole Sella ha festeggiato in questi giorni un lieto avvenimento in famiglia: ha festeggiato il suo prossimo arruolamento nella schiera de'nonni. Nonno, con certe gambe che non hanno punta paura di ritentare come vent' anni sono l'ardua prova del Breithorn o come dieci anni sono quella del Cervino: ma pure nonno anche lui.

Suo figlio Alessandro Sella, un pezzo di giovanotto complesso, non tanto alto, ma robusto, e tarchiato come suo padre, ha sposato la signorina Giacomelli, un amore di ragazza in tutto e per tutto. Le nozze si son celebrate a Pradamano, una bella villa dei Giacomelli, che sorge a pochi chilometri da Udine in quel Friuli tanto simpatico, che fa così bene il *pendant* al Piemonte.

Mando i miei augurii agli sposi a' quali non manca proprio nulla, nè gioventù, nè ricchezze, nè affetto di numerosi parenti ed amici, per essere felici e contenti.

*
* *

In Toscana la scena cambia, ma non cambia il tuono dell' allegria. Il Mugello è pieno di soldati come alla vigilia di una battaglia. La strada fiorentina è ingombra di file di soldati e di carri: S. Piero a Sieve, Borgo S. Lorenzo, Scarperia, Barberino di Mugello vanno a letto e si svegliano a suon di tromba. A Vaglia, un paesetto di dieci case, c'è lo stato maggiore di un corpo d' esercito. Nelle ville cospicue, delle quali abbonda la bellissima valle della Sieve, a Schifanoia, al Palagio, al Palagiaccio, alle Mozzette, residenze autunnali dei Cambray Digny, de' Tolomei, de' Farinola, dei Corsini, si aspettano ufficiali esteri e stati maggiori, compreso quello del Re.

Non c'è nulla in questo mondo che rallegri quanto un esercito, specie quando si sa che fa la guerra per chiasso. Una compagnia sola di bersaglieri, con i loro cappelli coperti di bianco e le penne al vento, animano una vasta estensione di paesaggio. Figuratevi trentadue mila uomini! A vederli tutt' insieme deve essere un gran bello spettacolo! Non si son viste in Italia, se non m' inganno, delle grandi manovre dal 1869 in poi, non parlando, ben inteso, della spedizione di Roma del 1870.

Nel 1869 le grandi manovre furono appunto in Mugello e le dirigeva in carrozza il generale Cialdini. Non faccio per dire, ma andarono molto meglio della faccenda di Tunisi. Il nostro gran Re vi assistè per tre o quattro giorni, ospite una notte del conte Cambray Digny a Schifanoia, per gli altri giorni della marchesa Eleonora Rinuccini Corsini. Mi par di vederlo adesso fieramente piantato sopra il suo gran cavallo colore isabella, sopra un'altura che dominava la strada da Firenze a Bologna, seguire le fasi dell' azione con l' occhio di chi avrebbe voluto trovarsi nel mezzo ad una vera battaglia. E mi pare di sentire ancora certi gridi brevi, secchi ed energici, qualche cosa fra il comando e la interiezione genovese, che uscivano dalla bocca del povero Bixio comandante di uno de' corpi d'esercito che prendevano parte alle grandi manovre.

Quanti ce ne saranno di meno dopo undici anni! Ma ci saranno sempre le contadine toscane che vanno a file di sette od otto, il giorno di festa, pigliando quanto è larga tutta la strada, co' loro grandi immensi cappelloni di paglia, seguite alla lontana da' giovinotti del paese, dai *dami* che voglion far gli sdegnosi: ci sarà sempre il vinetto generoso e leggero

..... Che stillò dall'uve brune
Di vigne sassosissime toscane

e ristora tanto bene lo stomaco dopo una marcia. Ci sarà sempre la gentile cordialità degli abitanti, e le truppe, accolte già a Firenze con applausi ed evviva, vi ritorneranno fra gli evviva e gli applausi, dopo quindici giorni di passeggiata.

*
* *

Intanto l'eminentissimo Pitra è andato a Norcia per festeggiare San Benedetto e ci s'è trovato insieme al senatore Marignoli rappresentante di Sua Maestà il Re d'Italia, e all'onorevole Giuseppe Massari, deputato di Spoleto e decano della stampa italiana, come quello che nel 1841 collaborava alla *Gazzetta Italiana* di Parigi ed al Congresso di Napoli. Quando c'è festa, principi di Santa Madre Chiesa, senatori del Regno e deputati vanno tutti d' accordo. E gli scultori si rallegrano vedendo che "mentre spunta l' un l' altro matura" e si adattano volentieri a ricoprire di statue tutta la superficie della terra.

A Barletta, per non perder tempo, s' inaugura il 15 settembre la statua di Massimo d' Azeglio. La città dove l' oste Veleno teneva la sua taverna vuol ricompensare l' illustre gentiluomo dell' aver reso popolare il suo nome fra gli Italiani ed aver rammentato ad essi una pagina gloriosa e quasi dimenticata di storia nazionale. I signori Francesi non se l'abbian per male; è una pura e semplice combinazione che a sole due settimane d' intervallo si rende onore a Pietro Micca ed al popolarizzatore della disfida di Barletta. Non è colpa nostra se i loro antenati a Barletta si lasciarono battere e a Torino saltarono in aria. O chi insegna a loro a venir tanto avanti ed impicciarsi degli affari degli altri, come facevano allora e come pare abbiano conservato l' abitudine di fare anche adesso?

C' è alle viste un altro monumento che non offenderà, speriamo, la loro suscettibilità nazionale. Urbino vuole nel 1883 elevato un monumento a Raffaello Sanzio ed ha già invitato comuni e provincie a concorrere nella spesa. La provincia di Pesaro ha risposto subito con una offerta di diecimila lire, ed altri comuni e provincie con offerte minori, l' insieme delle quali assicura il buon esito alla sottoscrizione.

I dilettanti di Centenarii sono avvertiti di tenersi pronti per il 1883.

*
* *

Da qui a due anni, lei dice, possono accadere tante cose.... e nessuno lo nega. Speriamo però che accadano tutte cose belle, che tutti siano allegri e contenti come lo sono adesso.

— Eppure...

— Eppure.... so quel ch' Ella vuol dire. È anche lei un pessimista. Un brutto difetto del quale io ho voluto guarire per forza. Tutto sta, a questo mondo, nella maniera di considerare gli avvenimenti: per esempio, a Napoli succedono cose incredibili. L'autorità provinciale crea degli elettori che non esistono; l'autorità giudiziaria rinvia la causa perchè quegli elettori di fantasia che domani non saranno elettori di diritto siano oggi elettori di fatto; l'autorità di pubblica sicurezza rifiuta di sedare un tumulto. San Donato è re, e il prefetto è, tutti lo sanno, rappresentante del re; epperò San Donato manda i lazzaroni a bastonare i borghesi, e il prefetto li fa rincorrere colle daghe dei questurini. Ma che siamo di nuovo ricaduti sotto i Borboni? o peggio ancora, sotto la Destra?

Niente affatto: siamo in piena democrazia. Corre il quinto anno dell' Egira, ossia dell' èra felice in cui è salita al potere la Sinistra. Regna e governa uno dei Gracchi.

Il quale nella prima domenica in cui si terrà consiglio di ministri al Quirinale potrà dire:

"Sire, in pochi mesi sono succedute molte cose. Un fiasco in Egitto, un fiascone a Tunisi. Il Chilì rispetta tutti i consoli, meno il nostro. I nostri pescatori sono cacciati dall' Adriatico; i nostri operai sono maltrattati al Gottardo, bastonati in Ungheria. Siamo in cattivi termini con la Francia, in freddo colla Germania, in sospetto presso l' Austria. Per compensarci, facciamo a Gambetta tutti i piaceri possibili, e proteggiamo noi l' Austria sul Danubio, e diamo ragione al capitano Vasvary Bela. All'interno rinasce un po' di brigantaggio; ed a Napoli un po' di feudalismo e di medio evo; e noi si pensa ad aumentare il dazio consumo. Lascio stare che a tempi di Sinistra i briganti non sono che vagabondi, le bastonate napolitane non sono che pulcinellate da ridere, e le imposte non si aumentano mai, ma si perequano. Lascio star questo; e dimostro che nessuno governa meglio di noi. Si figuri, Sacra Maestà, se la metà, se il quarto di questi errori od orrori che commettiamo noi, li avesse commessi la Destra! Tutta l' Italia fremerebbe contro l'infame governo! li chiamerebbero despoti, servitori della Francia, aguzzini dell'Austria, sanguisughe del paese, cretini! Si dovrebbe almeno portare il cannone in strada; e ci sarebbe chi, — gliel'assicuro, Maestà, con la mano sul cuore, — ci sarebbe chi farebbe gridar su tutte le piazze, abbasso! morte! Invece tutto il paese è tranquillo ed allegro; qualche articolo dei giornali, ma chi se n' incarica? Feste da per tutto. Vostra Maestà ha passeggiato il paese in lungo ed in largo fra gli applausi delle popolazioni soddisfatte. Ed io? io passavo nel più stretto incognito per la Val Camonica, e tutta la Valle si è commossa come un sol uomo a farmi delle ovazioni. Questo prova che un Governo è eccellente quando può fare tutte le corbellerie che vuole, ed è sempre saldo, e popolare; che...."

.... che quando si preferisce essere governati dai matti piuttosto che dai savi, non c'è diritto di lagnarsi; e tutto va per il meglio nella migliore delle Italie possibili e sotto il migliore dei governi possibili. E viva l'allegria! e viva i burattini grandi e piccini!

Cicco e Cola.

CIÒ CHE SI GUADAGNA A DIGIUNARE.

Dai giornali di Nuova York rileviamo quali siano stati i guadagni del dottor Tanner colla sua esperienza:

Scommessa	*dollari*	5,000
Mediazione del 3 % sulle scommesse dell' Agenzia	»	12,223
Dal fotografo *Philip and Son* cui ha ceduto la privativa del suo ritratto	»	1,500
Dai biglietti d' ingresso dei visitatori	»	78,915
Dai diversi fabbricanti per aver il diritto di impiegare il suo nome (*Scatola Tanner, Mantello Tanner,* ecc.)	»	11,002
Dono della facoltà medica del Massachussets.	»	3,000
Offerta dello Stato dell' Ohio	»	5,000
Un ammiratore anonimo	»	1,000
Dalla Casa Liebig e C.	»	20,000
Totale	*dollari*	137,640

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

SCUOLA NAPOLETANA.

(Contin. e fine, vedi il N. precedente.)

A Filippo Palizzi spetta la gloria d'aver data la mossa; in pieno predominio delle vecchie scuole egli da solo abbandonò i rettoricumi delle vecchie pratiche, le convenzioni del disegno e del colore, scappò dalla lunga strada accademica, saltò le siepi, si buttò alla campagna e studiò le bestie, sopratutto l'asino, interpretandone con irresistibile eloquenza di pennello lo spirito, mentre mirava sopratutto a ricondurre la pittura alle buone massime del dipingere dal vero. Dopo lui si presentò Domenico Morelli, una delle menti più elevate che vanti l'arte contemporanea in Europa. Palizzi, senza esser meno filosofo di Morelli, per la natura stessa de' suoi temi era portato a mantenersi potente nell'arte di dipingere ed a reggere così la base della nuova scuola. Morelli ne diresse più specialmente lo slancio. Per l'origine egli appartiene alla scuola storico-romantica, i suoi primi quadri in quest'ordine di idee non oltrepassavano di molto la portata di quelli di Augusto Lecomte, cui rassomigliava un poco nel modo di dipingere, ma dalle discipline di quell'arte ora invecchiata, mentre acquistava sempre terreno nelle pratiche di dipingere col renderle da per loro espressive come modi personali d'un'individualità artistica, collo studio della filosofia della storia egli ha potuto sviluppare una facoltà d'intuizione esegetica veramente portentosa, ed una rara elevatezza d'immaginazione nell'evocare alla fantasia fatti e cose d'altri tempi e d'altre civiltà.

Ai suoi quadri che trattano scene del Vangelo, non si trova nulla da potersi mettere in confronto; quelli famosi di Delaroche riescirebbero rettorici e falsi accanto ai suoi, senza contare che quelli non hanno alcun valore di pittura. Il suo dipinto degli *Ossessi* all'Esposizione di Torino, come concetto è una delle più eloquenti creazioni dell'arte sulla vita di Gesù. Salito in una delle alte valli rocciose dei Ghersení dove viveano, entro sepolcri abbandonati, dementi, furiosi e pazzi, detti allora indemoniati, Gesù si è inoltrato, solo, lasciandosi addietro la folla paurosa che si è fermata dove incomincia a vedere le caverne dei dementi: ritto in piedi egli discorre con un gruppo di pazzi fermi al sole, contro una roccia; la pazzia umana multiforme, l'orgoglio tracotante, la bestialità, l'ebetismo, la lipemania e tutte le manifestazioni più orride della demenza si trovano in quel gruppo, in contrasto col senso della profonda commiserazione che spira dalla persona di Gesù. Lo spazio che lo separa dalla folla dà il senso della paura alla composizione, e ne aumenta la potenza.

Ho parlato d'uno solo dei cinque quadri di Michetti, per tirannide di spazio; per lo stesso motivo tocco di questo solo quadro del Morelli. La satira del *Frate* che, sensuale, obeso e reso flacido dall'ozio, canta la vittoria della passione di Cristo; le *Tentazioni di sant'Antonio*, nelle quali la fantasia di Morelli ai tradizionali buffi veglioni dei diavoli in maschera, nella grotta del santo abate, sostituì il fascino dei ricordi della bellezza muliebre sotto le forme più provocanti; e *Talita Cumi* e le *Sante donne* che s'avviano al Calvario, e l'*adultera* e *la caduta degli angeli*, per non parlare che dei quadri riprodotti dall'incisione nell'ILLUSTRAZIONE, dimostrano a qual punto in questo campo d'esegesi storica e di creazione fantastica, il Morelli sia più unico che raro; mentre i suoi ritratti, e qui ricordo anche quello stupendo da lui esposto in Milano nel 1872, palesano a che squisito sentimento che direi aristocratico, nel miglior senso della parola, si informi il suo modo di dipingere, quando scostandosi dai temi d'immaginazione, il suo pennello si attacca alla diretta interpretazione della realtà.

Un influsso diretto d'avviamento ebbe pure la scuola napoletana dal quadro dell'*andata dei senatori veneziani al Gran Consiglio*, dipinto dal Celentano, morto in giovane età, maestro ammirato, tra i migliori precursori dei progressi d'oggi. Un altro artista, Saverio Altamura, che si è distinto nella pittura storica, colla composizione della disfatta dei Cimbri sopratutto, può a sua volta reclamare la gloria di qualche grado d'influenza, se non pel modo di dipingere, per l'elevatezza della mente colta ed erudita, e per una appassionata nobiltà di sentire di che ha dato prove all'Esposizione di Torino, coll'*Excelsior* e col quadretto di tema storico *Case vecchie e case nuove*.

Una scuola così influenzata non può incanagliarsi mai, nè tampoco cadere nel volgare, e difatti vediamo come dopo il Michetti, pittore di pescatori e villani abruzzesi, il pittore più d'ogni altro vago di temi tolti dalla vita del volgo ed anche dal canagliume napoletano, — il Dalbono — sia uno dei pittori più delicatamente poetici della scuola italiana. Dalbono ha esposto sette quadri di scene napoletane, quattro dei quali di marina.

Riassumendo quanto ho già avuto occasione di dire in queste colonne di Dalbono, ripeto che il suo esclusivo tema è — per le cose inanimate — quanto offre di straordinario l'aspetto del golfo di Napoli quando l'aria opalizzata rifrange come un prisma la luce dell'alba e dei tramonti, o quel misto di tenebre e di luce di certi momenti d'eruzione del Vesuvio, quando le tinte iridate della madreperla diffuse nelle nubi o nelle nebbie create dalla evaporazione marina danno aspetto di miraggi ed effetti di Fata morgana a quell'ambiente; — e per le figure — quanto di caratteristico, di poetico offre la vita all'aperto del popolo napoletano, quasi come un riflesso di quel cielo, di quell'aria, di quegli effetti sugli animi rozzi e ineducati; qualche cosa come una parvenza visibile di quell'elevatezza ed esaltamento volgare che si esprime a parole e a melodie nelle canzoni napolitane, tanto vaghe e trascendentali nella loro indole volgare, tanto poetiche nel loro realismo.

Gli effetti di luce di Dalbono sono stati accusati di affettazione e manierismo; chi ha vissuto a Napoli, osservando, potrà dire invece che la sola accusa che in proposito si possa muovere al Dalbono è che nell'interpretare quei mirabili effetti, per fretta od altro egli alle volte non cura la sostanza del tono, scordando che l'esaltazione trascendentale del tono non regge come una realtà, se non è sostenuta dal più solido smalto d'impasto; accennando così qualche parte più ardita di quegli effetti, invece di sviscerarla, egli s'espone precisamente a farla parer falsa, perchè nelle cose raffinate, tutto sta nell'evidenza e nella potenza delle piccole differenze che screziano una tinta.

Vetri Paolo ha esposta una tela di grandi dimensioni: *Giovane Cristiana nell'Alambra.* La fanciulla non è bella, ma simpatica, è stata venduta al re moro di Granata, un eunuco probabilmente l'ha fatta condurre al bagno, poi in una camera appartata dell'arem. Essa riveste una specie di ampissima tonaca nera a striscie d'oro che lascia scoperto il collo e un piccolo triangolo del sommo del petto, è seduta su un divano di cuscini di colore sciamito chiaro a ricami d'oro pallido; la parete del fondo è a rabeschi viola e oro; qualche tono niveo della biancheria che spunta sul petto, dei tocchi di verde e di scarlatto del tappeto sul quale la vergine piena di candore posa i piedi nudi, compiono, dirò così, l'istrumentazione di questo quadro che non potrebb'essere più riccamente e nello stesso tempo più delicatamente intonato. La ragazza tutta in sè raccolta ha la posa passiva di chi aspetta temendo; l'atto ha qualche rassomiglianza con quello del S. Antonio di Morelli, ma ci si sente la mollezza latente di chi esce da un bagno caldo; la ricchezza del luogo e delle vestimenta, il fascino dello splendore dell'arem, sono una tentazione per la giovane Cristiana. Scolaro direttissimo del Morelli, il Vetri non si è ancora emancipato dalla maniera più viva e squisita del pennelleggiare del maestro; ma egli ha un *quid* personale che non tarderà a sprigionarsi: intanto questo è uno dei quadri più ammirabili dell'Esposizione, dove non saprei citarne un altro tra i grandi quadri nel quale la fattura del pennello e il tocco arrivino all'espressione di un sentimento elevato e peregrino nel rappresentare oggetti materiali.

Accanto a quello di Paolo Vetri cito un nome di altro giovane artista, il nome di Esposito Gaetano che in un quadro non terminato, *Gesù tra i fanciulli*, promette un maestro. Egli forse si sta preparando un grand'avvenire. Non si perde nulla a lasciarlo per ora tranquillo a' suoi studi; se la crisalide è già quasi farfalla, la vedremo presto volare.

Alceste Campriani ci mostra dei ragazzi che uccellano colle panie o colle reti, distesi a terra o sotto la capannuccia di frasche; e nel fondo i versanti delle alture circostanti profumate, sempre fiorite, imboscate d'ulivi e di frutteti, colle case rosee, gialle o biancheggianti, intravviste attraverso alle radure dei rami degli alberi più vicini, e adagiate su morbidi sfondi della più vaga vegetazione immersa in un mar di luce meridionale; e in altro quadro fa assistere al festoso spettacolo d'una folla di popolani e di ragazzi che si bagnano nelle acque del golfo. I corpi nudi, inzuppati, illuminati dal sole, luccicanti, spiccano colle tinte bianche o rosee, o brune, o accese nello sfondo dell'onde agitate, e degli steccati colorati dei bagni a pagamento. Un allegrezza esilarante, cui partecipa un ciucciarello condotto anch'esso a bagnarsi, spira da quel brusio di lumi, di riflessi, di colori, di tinte chiare fuse a unità nell'ambiente luminoso, con una rara finezza di screzi e di contrasti.

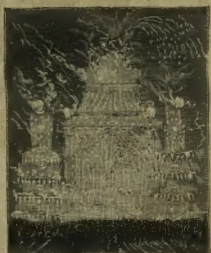
Rubens Santoro in certe tele offusca la vista per l'efficacia colla quale ritrae la luce solare riflessa da muri mal costrutti, foracchiati, bistorti e appena imbiancati; su d'una porta sta seduta una vecchia che ha della megera e della sibilla, e dalla porta aperta s'intravvede l'interno affumicato, nel quale gli occhi abbagliati dal bianco dei muri, stentano a distinguere qualche mobile. Egli percorre la costa napoletana, e Capri sotto il Monte Tiberio, riportando sulla tela il mare che rinsacca sulla spiaggia, i pescatori, le roccie, le piante, chi va e chi viene, chi dorme e chi fa all'amore, e di quando in quando con una modesta diligenza di lavoro e di stile, quasi alla Gian Bellini, ritrae qualche bel tipo di giovane pacchiana nelle sue più belle vesti della domenica, e parata coi più bei gioielli del suo corredo.

Di Francesco Sagliano, ricordo assai meglio del suo *Pasto alle Murene*: un quadretto nel quale non manca nè sentimento, nè buon colore, ma che al difetto solito della pittura storica, la maniera, accoppia quello d'aver ridotto quasi a scenetta pittoresca di costume uno dei più nefandi costumi romani, l'uso di nutrire le murene nelle peschiere coi corpi umani.

Di Armenise ho già avuto occasione di parlare, facendo notare ripetutamente la genialità bizzarra del suo stile originale.

Il paesaggio propriamente detto, quello che ritrae campi, prati, boschi, lande, non è quasi rappresentato tra gli esponenti napoletani che da Federico Cortese, premiato per il *Bosco di Capodimonte* e autore della veduta di *Pestum*, riprodotta nell'ILLUSTRAZIONE N. 31. Federico Rossano, tanto squisito sino a poco fa, si direbbe che a forza di raffinarsi è svanito nel quadro delle *Messe*, dipinto che pochi osservano, tanto è assottigliato e all'estremo opposto dell'intensità di colorazione scenica che distingue i due dipinti di Federico Cortese.

Francesco Mancini ha lasciato i polverosi stradali di Terra di Lavoro da lui sin qui pre-

LE REGATE ALLA SPEZIA (Disegno del signor Matania, da schizzi del signor marchese Lorenzo di G. B. Centurione)

Vapore trasporto dei forestieri. Viale della marina.

LE REGATE DELLA SPEZIA. (Disegno del signor Matania, da schizzi del signor marchese Lorenzo di G. B. Centurione).

diletti e s'è dato a dipingere più ridenti aspetti delle coste di Salerno, di Pozzuoli, d'Ischia, di Capri e Capo Pescara. Nei sei quadri nei quali ha ritratte le impressioni di questa peregrinazione artistica conservando alcune qualità che possedeva già, ha perso un po' della primitiva durezza, ed ha trovato qualche bello sfondo di marine azzurre, in armonico contrasto colle tinte delle spiaggie arenose o rocciose, e delle fughe brune di reti distese sulla riva e rappezzate dai pescatori.

Dei due migliori quadri di Di Chirico *Chi va e chi viene* e l'*Angelus*, dovrei ripetere quanto ho già detto da un pezzo, accompagnando in queste pagine le incisioni che li riproducono. Gaetano Capone va ricordato per la scena dell'*interno* d'un gran mulino dove ha luogo una *contravvenzione al Contatore*; ma qui arrivo a un elenco di nomi che riempiono più di una pagina del mio album d'appunti; è l'elenco dei meritevoli di menzione; ma è troppo lungo, troppo fitto di osservazioni e mi limito a osservare che ho sottolineati più o meno quelli di Altamura Alessandro, di Tornaghi, di Mollica, di Attanasio, di Scarpinato, di Santoro Francesco, di Denza, di Costa, di Guarini, di Mormile e.... basta.

Basta per gli artisti che del vero accettano le impressioni complesse, e pei quali il disegno, la modellazione, il rilievo, il chiaroscuro, tutti gli elementi formali, si manifestano essenzialmente per mezzo degli accordi del colorito; mi resta a dire di quelli che fanno astrazione dal colore e dai mezzi espressivi che ne risultano. Prima però devo citare Francesco Lojacono che dimezza, con una pittura eminentemente imitativa, tra le due categorie, dando, più che una espressa interpretazione o impressione personale del vero, una riproduzione pittorica portata a un alto grado di perfezione. Egli, con altre due cose minori, ha esposto un chiaro di luna sul mare, *dopo il tramonto*, con una barca di pescatori al primo piano. L'effetto della luna che si leva rosseggiante, e quello del cielo e dello specchio del mare lucido e cheto come un olio, e nel quale l'onda segna appena qualche striscia illuminata per riflesso, produce una perfetta illusione e fa l'ammirazione di molti visitatori.

Miola s'è dato da un pezzo all'evocazione del mondo greco-romano, ha studiate le pitture archeologiche ed i musei di cimeli antichi, e insensibilmente s'è abituato a vedere il vero sparuto come le pitture murali diciotto e più volte secolari. Cosa singolare! ciò gli succede di più nelle rappresentazioni della vita moderna che in quelle della vita antica: il suo *studio dal vero*, di una fruttivendola del nostro tempo, è veramente una buona pittura per tre quarti svanita, ed assai più sparuta di tinta che il quadro d'un pagano inginocchiato al cospetto dei sacerdoti a udire il responso della Sibilla nei recessi del tempio di Delfo. Non posso dire se o no le cose al tempo antico avvenissero per l'appunto in Delfo com'egli vorrebbe far credere col suo quadro, ma è certo che, quale si sia, la sua pittura rivela sempre un bell'ingegno cogli occhi pieni di polvere arcaica.

Michele Tedesco nega a dirittura il colore. Anch'esso una volta vedea polveroso, ora per lui tutti i corpi umani hanno il colore del caffè col latte più o meno scuro; gli altri oggetti, il cielo, l'acqua, le vesti, le case, gli alberi, sono in armonia colla tonalità di quella nota. Eppure, slavato e piatto, in questa sua maniera di convenzione, ha un modo di disegnare onesto, convinto, personale; è pieno di sentimento; ed il suo quadro della madre spartana in atto di abbracciare gloriosa il figlio moribondo che le vien portato dal campo di battaglia sugli scudi, è uno dei quadri pregevoli dell'Esposizione di Torino, ed uno dei più rimarcati.

Boschetto che dava tanto a sperare col suo quadro *le proscrizioni*, ha presa l'intonazione più svanita e più fievole delle pitture pompejane, per rappresentare il luogo più chiassoso a Napoli: la riva di Santa Lucia piena di popolo. Demartini ha un *Trimalcione* schifoso per cascaggine d'adipe, sdraiato come porco in brago in un gineceo greco; una bella composizione della convenzione detta pompejana. Netti ha esposto un quadro non terminato, notevole per alcune buone qualità e qualche tono vivo, ma che nell'insieme tira anch'esso troppo alle stesse maniere dilavate, e rappresenta una cena imbandita sotto un portico, dinanzi al quale è trascinato a uncino allo spogliario il corpo sanguinolento d'un gladiatore morto, mentre passa il gladiatore vincitore, impettito, fiero, applaudito da un gruppo di giovani pompejane, che gli mandano baci e gli versano da bere.

Di Toma, anch'esso pittore scolorito ma notevole per delicatezza di sentimento, oltre ai due quadri dei quali sono stato date le incisioni nell'ILLUSTRAZIONE, ce n'è all'Esposizione un terzo, una cosa un po' piccina, ma fina e arguta, e che rappresenta una sacrestia nella quale stanno due vecchi preti, uno dei quali ginocchioni si confessa all'altro.

Credo d'aver riassunto sotto tutti i suoi aspetti l'Esposizione meridionale, e d'averne rilevati i rari pregi, il vivo senso della vita moderna, l'originalità. Ora che con questa ho compiuta la rassegna della pittura devo notare terminando che la pittura dell'Italia meridionale — in generale — difetta di sostanza, che è una pittura un poco pellicolore e che essendo sottile sulla tela ma nello stesso tempo solida e smaltata, assume facilmente un aspetto vitreo. Concludendo, la trovo paragonabile a certe splendide stoffe orientali, superbe d'intonazione e di disegno, ma di un tessuto non molto consistente.

L. CHIRTANI.

UN SABBATO A LONDRA.

Si parla tanto di Londra in Italia, si scrive tanto l'inglese in italiano, si dipinge tanto l'Inghilterra per l'Italia, che ogni italiano, il quale non abbia la sfortuna (dovrei forse dire fortuna pei miei lettori) di essere nel numero dei tanto nominati 18 milioni che leggono soltanto colle orecchie, conosce Inghilterra, Londra, inglesi e londinesi meglio che non conosca Italia e italiani. E come chi, a furia di ripetere frottole finisce col darle ad intendere anche a sè stesso, così l'italiano di Gorgonzola o quello di Saronno, il quale non ha mai veduto altri vagoni se non quelli dei tramways, non ha mai navigato sopra altri navigli fuorchè su quello di Milano, e non conosce per pratica che una industria sola, o quella formosa dei formaggi o quella dolcissima degli amaretti, a furia di leggere accanto al fuoco d'inverno, o d'estate sotto alla pergola, le numerose descrizioni di Londra, a furia di vedere sui periodici illustrati le riproduzioni degli affumicati quadri del De Nittis, l'eleganza della *Season* e dell'*High-life*, gli spettacoli del Covent Garden, le cavalcate di Hyde Park, le corse di Epsom, l'agitazione del West End, la febbre della City, la folla del London bridge, la babilonia dei *docks*, la ricchezza dei *lords*, la miseria del *people*, l'arroganza dei *cadets* e la disciplina dei *policemen*; quel dabbenuomo, all'ora del chilo, attraverso il fumo della sua pipa, o nei carboni lucenti del focolare, o nelle nubi spinte dalla brezza estiva, intravvede colla fantasia, a quell'ora facile e ottimista, inglesi magri e stecchiti, capigliature e fedine rosse, denti lunghi, e *misses* sottili, occhi azzurri, mani immense, piedi che sembran... metri; e con questi campioni di razza nordica, egli popola città, palazzi, giardini e case. Qualche giorno dopo, in un'ora di facondia, quel viaggiatore passivo, narra a chi vuole ascoltarlo le cose lette. Finito il racconto, ha fatto credere agli astanti non solo, ma anche a sè stesso, di aver traversato la Manica in burrasca e di aver visto la *Season*, l'*High-life*, la *City*, il *London bridge*, i *cadets* e i *policemen*.

Mi chiederete ora, perchè vengo io a parlarvi di Londra dopo la supposizione fatta della perfetta conoscenza che ne avete. Potrei risponder vi che, fra cento scrittori che hanno descritto Londra e i suoi abitanti, non ve ne sono dieci che li abbiano descritti nell'ugual guisa, in ragione del diverso modo di vedere e di apprezzare o anche in ragione del diverso modo di scrivere senza aver veduto; e che io, — ho veduto, ve l'assicuro, — potrei avere una maniera mia tutta particolare di vedere e di apprezzare, tanto per farmi dare dell'originale. Rispondo invece che, avendo letto in molti ricordi di Londra, un inevitabile capitolo sulla tediosa, vuota, deserta domenica inglese, e nulla di particolare sugli altri giorni della settimana, mi parve opportuno di parlarvi del sabbato. Però non temete, dal sabbato non ho intenzione di retrocedere sino al lunedì fermandomi sui quattro giorni intermediari. Mi limiterò al sabbato, perchè il sabbato a Londra appare con un carattere affatto speciale; non assomiglia per nulla ai suoi fratelli settimanali e forma un contrasto notevolissimo colla sorella domenica.

Dunque sabbato! Permettetemi uno studio etimologico; sarà breve. Levate l'ultima vocale e avrete *Sabbat* il nome ebraico che vuol dire riposarsi. A questo punto, lo studio etimologico diventa, come sempre, imbrogliato; durante il *Sabbat*, mentre gli ebrei riposavano, le streghe facevano baldoria; d'onde la traduzione che ne abbiamo fatta colla parola tregenda. Dal riposo alla tregenda, v'è un bel passo; ma gli etimologisti non guardano tanto pel sottile. Badate, non esagero: il sabbato sera a Londra è una vera tregenda.

Trasportatevi per un momento sul Brocken, quella montagna dello Hartz che i poeti tedeschi predilessero per le apparizioni soprannaturali, figuratevi il più scapigliato *meeting* di streghe colle relative scope, i capri cornuti e gli asini che spirano fuoco, imaginatevi i più fantastici Misteri del medio evo, il burlescamente lugubre ballo dei morti dell'Elvezia, la rumorosa e tetra danza Macabra di Saint-Saëns, tutto ciò infine che non è più pensiero ma febbre, che non è sogno ma incubo, e avrete un'idea del sabbato a Londra.

Suppongo che, al par di me, siate un ammiratore della natura e un analizzatore dei suoi fenomeni; comincio perciò con un confronto.

Avete osservato, nelle nostre belle valli, sulle nostre maestose montagne o sui nostri ridenti laghi, i mutamenti progressivi di atmosfera che avvengono in una giornata d'estate che comincia serena e finisce con un infuriato temporale?

La natura all'alba si sveglia e lavora.

Questo lavoro dura incessante finchè il sole, sembrando aver percorso i tre quarti del suo quotidiano tragitto, incontra sul suo cammino una grossa nube nera nella quale pare che entri e si nasconda; l'attraversa, e passa oltre; ma ne incontra tosto un'altra più grossa ed estesa la quale raggiunta da un immenso velo nerastro che si alza all'occidente, toglie al sole il potere di dardeggiare su quel pezzo di terra. Nessun fruscio ora, nessun canto nè strido nè ronzio: piante e animali tacciono oppressi dall'afa e spaventati dalla minacciosa atmosfera.

È silenzio ma non è serenità. È riposo ma non è pace. Qualcosa d'orribile, di disastroso si prepara.

Tutto ad un tratto il tuono, il vento, lo scrosciare della pioggia, lo scricchiolare delle piante, il frangersi delle pietre, il precipitare dei torrenti riempiono l'aria di giganteschi rumori che feriscono l'orecchio umano e sgomentano lo spirito.

Questa giornata in tre tempi rappresenta il sabbato a Londra.

Alla mattina la solita vita, la solita gente, i soliti lavori, il solito fumo. Verso le quattro dopo mezzodì, gli uffici e le botteghe si chiudono, il via vai delle carrozze e dei pedoni si rallenta e cessa quasi intieramente verso le sei.

Le vie che, nelle ore antecedenti, rigurgitavano di gente affaccendata e di veicoli d'ogni sorta, si spopolano gradatamente, e perdono a poco a poco, colla chiusura d'ogni bottega, quell'aspetto gaio e vivo dovuto alle vetrine rilucenti di cristalli e di ottoni. Ma, come pel temporale, quel silenzio è foriero di assordanti rumori, giacchè colle otto di sera incomincia la tregenda.

All'ora in cui col finire delle cene comincia la notte, il deserto si popola e presto formicola di abitanti, la quiete si trasmuta in fragorosa agitazione, il silenzio in frastuono. L'aspetto delle case ridiventa allegro e ridente grazie alla riapertura ed alla illuminazione di alcune botteghe, e alla apparizione di altre botteghe portatili che si schierano lungo le vie e fanno rosseggiare l'aria e abbrunire i visi colla luce sanguigna di fiaccole fumose.

La luce rossiccia, le botteghe volanti e il vocio talora confuso, talora acuto mi ricordano le sagre di Venezia. Le botteghe aperte e illuminate, fisse o volanti, sono molte, ma non v'è grande varietà nella mercanzia. Vi si vendono tre cose soltanto: cibi, stoviglie e sopratutto bibite, ma bibite tutte spiritose, — *spirits*, come dicono loro.

Agli angoli della via e talvolta, s'è lunga, nel centro di essa, sfavillano, per scialacquo di fiamme a gaz entro a pulitissimi vetri, le botteghe di acquavitai, il cui lusso esterno, la lucentezza degli ottoni, la finezza dei cristalli artisticamente smerigliati stuonano colla gente cenciosa, sporca e misera che entra da una porta, esce da un'altra senza interruzione nelle file, e rientra di nuovo per uscire ancora, come a teatro fanno, nelle marcie trionfali e nelle processioni, le comparse che escono fra due quinte e rientrano fra due altre opposte procurando l'illusione di un gran numero di militi e di frati.

Lungo il marciapiede di destra si allineano carrettini trasformati per quella sera in banchi e tavolini ricoperti di bianche tovaglie sulle quali si accatastano a mucchi i *lobsters*, — aragoste cotte, — pesci d'ogni sorta e d'ogni grandezza, polli arrostiti e vivi, *puddings* e persino tozzi di pane, pani, e panetti. I venditori si sfogano a gridare a squarciagola decantando la bontà e la freschezza della loro mercanzia e vendono a questo una coda di *lobster*, a quello una zampa di pollo, a quest'altro la testa d'un pesce cane pescato prima dell'età della ragione, e un pane fresco, ma che si mangierà raffermo. Lungo il marciapiede opposto hanno piantate le tavole i mercanti di stoviglie, di caldaie, di pentole, di utensili da tavola e da cucina. Da questa parte se c'è minor sfarzo di luce, c'è maggior rumore e più acuto gridio, a cui si uniscono il cozzo delle terraglie, il tintinnio dei vetri, il fragore dei paiuoli, delle molle, dei *pockers*, e lo scampanellio dei girarrosti.

E i compratori abbondano; vivande e stoviglie si vendono con una tale rapidità, sono comperate e pagate con una tale avidità bramosa da far credere ad una imminente carestia. Non è però la carestia che si teme: è la domenica. Se le previdenti massaie non hanno cura di provvedersi al sabbato d'ogni cosa richiesta pel sostentamento della famiglia, questa arrischierà di patir la fame alla domenica. Se non si compera pane al sabbato, alla domenica nessun fornaio ne somministrerà; se non pensate al *roastbeef* al sabbato, non mangerete carne alla domenica, e in guisa di companatico dovrete accontentarvi d'inzuppare il pane in un brodo fatto a stento con un osso asciutto pietosamente prestato dalla vicina. Guai poi se la cuoca rompe la pentola o il paiuolo! Si provveda al sabbato, altrimenti in quella casa si osserverà forzatamente il digiuno, passatempo pel quale gli inglesi hanno un'antipatia innata.

In due ore si fa una vendita mostruosa di cibi e di utensili domestici. Verso le dieci le tavole, in parte o in tutto spazzate, riprendono la forma originale di carrettini, e dopo aver spento le loro lampade e torcie fumose, si dividono, si allontanano e si disperdono nell'ombra delle viuzze appartate. Rimangono aperti soltanto i *bars* o botteghe d'acquavitai le quali, pel loro numero e per lo sfarzo di luce, potrebbero bastare a illuminare la città senza il concorso dei fanali municipali.

È questa l'ora in cui si possono studiare dal vero tipi e costumanze, si può godere d'uno spettacolo che non ha simili in altre città d'Europa, e si assiste ad una commedia o meglio a un dramma palpitante di verismo che intitolo prolissamente: "Come il popolo inglese si prepara a santificare la domenica."

Per meglio apprezzare le diverse scene di questo dramma e sentirsi vivamente attratto e commosso dal suo svolgimento, fa d'uopo trovarsi a Londra in uno di quei sabbati in cui ricorre qualche festa nazionale; circostanza meno rara di quello che si potrebbe supporre a tutta prima, giacchè alla domenica, non potendosi festeggiare con manifestazioni popolari nessuna ricorrenza storica, civile o militare; se per colpa del calendario e del movimento di traslazione del nostro pianeta, l'anniversario d'un sovrano, o d'una vittoria, cade in domenica, la festa si anticipa di ventiquattro ore e si solennizza al sabbato.

Quest'anno la regina Vittoria rinasceva in domenica. Al sabbato sera mi aggiravo per le vie di Londra a braccetto col mio amico A. C., spinto dalla curiosità di vedere come questo popolo eminentemente monarchico festeggiava l'anniversario della sua Regina.

Dopo aver percorsa gran parte dell'Oxford street e alcune vie laterali in cui avevamo potuto osservare da vicino il commercio dei cibi, questa fiera settimanale, questo mercato notturno al chiarore del gaz e delle torcie a vento; ci portammo verso i quartieri più ricchi del West End, passando da Regent-street a Piccadilly e da Pall Mall a St. James street. Entrando in Regent street vedevasi il primo chiarore di una illuminazione che andava crescendo sino all'abbagliamento verso Pall Mall; così era della folla la quale andava condensandosi e agglomerandosi di mano in mano che procedevamo.

Sulle facciate delle più eleganti botteghe sfavillavano di infinite fiammelle, le colossali iniziali R. V. (*Reginæ Victoriæ*) circondate da altre fiamme che facevano corona. Le cornici delle finestre, i fregi delle porte e dei tetti dei *restaurants* della *fashion*, le colonne e gli attici dei teatri di Haymarket rifulgevano di striscie luminose che serpeggiavano con mutamenti di colore, passando dal bianco all'azzurro a seconda del soffiare del vento. Questa illuminazione raggiungeva il colmo dello splendore in Pall Mall lungo le facciate dei *clubs* e in special modo dell'*Army and naval club*, il ritrovo degli ufficiali superiori delle armate di terra e di mare, e dell'*Athæneum club*, il santuario dei mille e duecento scienziati e letterati di Londra. Oltre le iniziali R. V. e le spire luminose che seguivano le curve delle cornici, fronteggiavano, poste sopra sporgenze di pietra tra le porte e le finestre dei piani terreni, molte lampade di bronzo o di ferro terminate da una piattaforma circolare, nel centro della quale si alzava un'unica grossissima fiamma formata dalla riunione e dalla convergenza di parecchi tubi a gaz. La forma particolare di queste lampade e la fiamma voluminosa che fumava e ondulava maestosamente ricordavano le are romane e i tripodi greci o pompeiani.

Mi pare opportuno di aprire in questo punto una parentesi per difendere gli inglesi da una accusa che vien loro diretta dagli abitanti del continente, e più specialmente da noi italiani. Si dice generalmente che gli inglesi conoscono l'arte perchè ne sentono a parlare e che per conseguenza non posseggono l'intuizione del bello. È un errore madornale di cui si persuade ogni italiano che spenda qualche settimana a Londra, visiti i musei, penetri alquanto nelle case e faccia conoscenza colla vita intima delle famiglie.

L'arte, è vero, ha avuto una culla sola; e non voglio fare alla Grecia il torto di credere che quella culla fu ninnata sulle acque del mare del Nord e della Manica; ma la perfida Albione prosaica, positiva, mercantessa, arrivò però a tanto da capire che il bello esisteva in qualche cantuccio della nostra terra, e fece tanto che lo trovò. Non si accontentò di averlo scoperto, lo ammirò dapprima, poi l'invidiò; infine si decise a pigliarselo e da Atene lo trasportò a Londra. Non si può dire che non conosca l'arte una nazione la quale ha sacrificato milioni di lire sterline per avere sott'occhio gran parte del Partenone d'Atene e le rovine del tempio di Diana ad Efeso; e per potere continuamente ammirare il Nettuno, il Febo e l'Ercole creazioni sublimi di Fidia, il leone colossale del promontorio di Cnido e il Diadumeno di Policleto. Un paese che ama tanto la Grecia capisce l'arte; osservando i profili delle sue donne capisce il bello. E ben lo sanno i pittori di scene della vita antica i quali, come l'Alma Tadema, studiano nei musei di Londra la storia palpabile dell'epoca remota, del paese e dell'umanità che hanno divisato di riprodurre sulla tela.

Il culto dell'*antico* è così spinto fra gli inglesi che le suppellettili di molte case signorili arieggiano nella forma e nei colori lo stile greco o romano, e potrebbero, senza menomamente stuonare, mobigliare una di quelle camere che si rifanno in imaginazione nel palazzo dei Cesari a Roma, o la dimora ricostrutta d'un ricco patrizio villeggiante a Pompei.

Ma torniamo alla festa della Regina Vittoria.

Nei punti ove l'illuminazione è più viva, la folla è più compatta e più rumorosa. Si canta, si grida, si balla. Non stupite! Anche gli inglesi cantano, gridano e ballano per dimostrare la loro allegrezza. La luce, i canti e le grida mi fanno confrontare quella festa patriottica alla sera d'un nostro sabbato grasso; e alcuni incidenti che vanno a poco a poco manifestandosi confermano maggiormente il mio raffronto carnevalesco. Infatti, vedo fra la folla spuntare un naso che per il colore e le proporzioni anormali non può essere naturale: è una maschera la quale perde presto l'attrattiva dell'unità. Lungo i marciapiedi e fra la turba s'aggira e s'insinua un esercito di venditori d'occhialetti. Aprivo già la bocca per chiedere al mio compagno la ragione di tale commercio, per lo meno strano a quell'ora, quando mi sento accecare da uno spruzzo violento di un liquido leggermente profumato. Cessato il primo momento di stupore destato da quell'inaspettato inaffiamento, mi guardo attorno e vedo un monello che mi fissa ridendo e spruzza il viso del mio compagno, schiacciando fra le dita un tubetto di stagno qual si usa dai pittori per conservare i colori. M'accorgo allora che i venditori d'occhialetti smerciano nello stesso tempo rimedio e malattia, giacchè somministrano insieme ai ripari per gli occhi, i tubetti di stagno ripieni di acqua. I monelli, procuratesi quelle fontanelle al prezzo di *one penny* l'una, si divertono come matti, lanciando l'innocuo liquido negli occhi e nelle orecchie specialmente delle ragazze, e sogghignano in faccia ai *policemen* i quali hanno ricevuto, dall'autorità superiore, l'ordine di guardare e di lasciar fare.

Accade di rado a Londra questo annientamento dell'autorità del *policeman*. È soltanto per festeggiare la sovrana che il popolo diventa alla sua volta sovrano: sente vivamente queste poche ore di sovranità che gli sono concesse; ne gode pienamente, ne usa e talvolta tenta di abusarne. Ma coll'abuso cessa la sovranità del popolo e ritorna l'autorità del *policeman*, il quale crudelmente felice di sentirsi ancora il braccio della legge, afferra con gioia quello del cittadino distratto che ha lasciato cadere le sue mani nelle tasche d'un altro cittadino più distratto ancora; quindi qualche atto di resistenza da una parte, recrudescenza di autorità dall'altra con accompagnamento di argomenti che colpiscono.... la fantasia del distratto, richiamandolo di botto alla realtà della situazione.

(La fine al prossimo numero).

G. Winderling.

REBUS.

FÈF
F–
F
FFF cln Ons osetni

Spiegazione del Rebus a pagina 127 :

Chi sta in mezzo al carbon si tinge.

PAROLA QUADRATA.

Odia del sol la luce; il traditore
Sen fa nell' ombra e nel silenzio autore.

Odio ed odiosa la mia vita corre,
Ed io odio a vicenda chi mi aborre.

Quando per me vigor prende il destriero,
Trotta e cammina baldanzoso e fiero.

La patria sorse? Io la difesi invitto,
La patria cadde? Ed io n' andai proscritto.

Fedel mi trovi alle vegliate porte,
Ispido il crin, statura grande e forte.

Spiegazione della Sciarada doppia a pag. 146:

A-more. Amo-re.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 180

del signor W. S. Pavitt.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, MILANO.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 175 :

	Bianco.	Nero.
	1. D g5-g8	1. P d6-d5 (a)
	2. D g8-g4	2. Qualunque.
	3. Matta.	
(a)		1. A e4-c6
	2. T h5-d5	2. Qualunque.
	3. Matta.	

Con altre varianti.

Sciolto dai signori A. Tassoni Barricella; I. D. Camerini, Trieste; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; Casino Progresso, Licata; G. Biviei, Pordenone; V. Rossi, Lugo; G. Rainoldi, Gargnano; Emile Frau, Lione; E. Vignali, Crema; G. Agnello, Palermo; Chim. F. Labella, Isernia; Casino sociale, San Pietro; Rag. G. Bellotti, Milano.

Soluzione del Problema N. 176 :

	Bianco.	Nero.
	1 A g6-f7	1. A d6-b6-b4 op. e5 (abc)
	2. D f8-b4 matta.	
(a)		1. A d5-e6
	2. A f7-e6 matta	
(b)		1. T p7-f7 op. e7
	2. C b5-d6 matta.	
(c)		1. Altre mosse.
	2. T c6-e4 matta,	

Sciolto dai signori M. Ricci, Bovino; A. Tassoni Barricella; E Vignali, Crema; I. D. Camerini, Trieste; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; Casino Progresso, Licata G. Cogollo, Vicenza; Emile Frau, Lione; M.° Nicola Cecchi, Lentini; A. Paladini, Ascoli; G. Agnello, Palermo; Chim. F. Labella, Isernia; Casino sociale, San Pietro; L. Gm., Lunigo; Rag. G. Bellotti, Milano; M. Belli, Girgenti; G. Pugliesi, Messina; G. Rainoldi, Gargnano.